



CONFIMI

11 luglio 2019

INDICE

CONFIMI

- 11/07/2019 Il Messaggero - Frosinone 5
Federlazio, Franco Sacchi è il nuovo presidente L'imprenditore: «La vera sfida è l'innovazione»
- 11/07/2019 L'Arena di Verona 6
Autobrennero, 300 milioni per Verona
- 09/07/2019 Giornale di Vimercate 7
Formazione aziendale targata Confimi: la funzione acquisti come leva strategica
- 06/07/2019 Sesto week 8
«Serve un po ' di coraggio in più...»

CONFIMI WEB

- 10/07/2019 bitmat.it 11:00 10
Italian Digital SME Alliance: obiettivo promuovere l'Italia in Europa

SCENARIO ECONOMIA

- 11/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale 12
Bitonci: «Cassette di sicurezza, tasse sul 50 % delle somme Ma non chiamatelo condono»
- 11/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale 14
«Fincantieri cerca 6 mila addetti Non sappiamo dove trovarli»
- 11/07/2019 Il Sole 24 Ore 16
«Mediolanum pronta a valutare acquisizioni»
- 11/07/2019 Il Sole 24 Ore 19
Salario minimo verso l'intesa Conte: priorità al taglio del cuneo
- 11/07/2019 Il Sole 24 Ore 21
La voglia miope di mettere le mani sulle banche centrali
- 11/07/2019 Il Sole 24 Ore 22
Il nuovo San Siro di Milan e Inter Investimenti privati da 1,2 miliardi

11/07/2019 La Repubblica - Nazionale	24
De Carlo "Ripartiamo ma senza ulteriori tagli Attenti ad Air France"	
11/07/2019 La Repubblica - Nazionale	25
E per gli italiani il conto salirà a nove miliardi	
11/07/2019 La Repubblica - Nazionale	27
Tassi, la Fed si allinea a Trump "Tagli se rallenta l'economia "	
11/07/2019 La Repubblica - Nazionale	29
La Commissione Ue: Italia ultima per crescita	
11/07/2019 La Stampa - Nazionale	30
Elkann: la forza dell'auto è nel coraggio di innovare *	
11/07/2019 La Stampa - Nazionale	34
Alitalia, in arrivo un'offerta di Atlantia L'ad Castellucci ha incontrato Conte	
11/07/2019 Il Messaggero - Nazionale	36
Italia-Cina, Tria annuncia l'arrivo dei primi "Panda-bond"	

SCENARIO PMI

11/07/2019 Corriere della Sera - Nazionale	38
La produzione sale, ma è solo un rimbalzo. Non cambia il trend	
11/07/2019 Il Sole 24 Ore	39
Leader della crescita Parte la corsa	
11/07/2019 Il Sole 24 Ore	40
Si stringe il patto tra Italia e Cina, pronti i primi Panda bond	
11/07/2019 MF - Nazionale	42
Garavaglia: modello Pirelli per le pmi che vanno in Cina	
10/07/2019 Wall Street Italia	44
DBA NON SI FERMA ALLA QUOTAZIONE	
10/07/2019 Wall Street Italia	47
Aiutare l'Italia a crescere	

CONFIMI

4 articoli

Federlazio, Franco Sacchi è il nuovo presidente L'imprenditore: «La vera sfida è l'innovazione»

L'ASSEMBLEA

«La vera sfida è l'innovazione». Così si è presentato ieri nell'assemblea dei soci di Federlazio Latina il nuovo presidente, Franco Sacchi (nella foto), eletto all'unanimità. Secondo Sacchi, «le associazioni di categoria devono avere la forza, il coraggio e la volontà di cambiare pelle, di trasformarsi, come un qualsiasi altro soggetto, in una società in continuo movimento». Nel corso del suo intervento, il neo presidente ha anche ricordato che Federlazio ha aderito a livello nazionale a **Confimi Industria**, che oggi rappresenta 40mila imprese, 495mila lavoratori e un fatturato di 80 miliardi di euro. Sacchi, che prende il posto di Silvio Rossignoli («Al termine di un anno di passaggio», come lo ha definito il direttore generale, Claudio Malagola), è amministratore unico della Sacchi pallets di Aprilia, con circa cento dipendenti e 26 milioni di euro di fatturato annuo. Un'azienda di famiglia, «una storia di altri tempi, ma una tradizione italiana delle piccole e medie imprese, che si trasmettono di generazione in generazione», ha detto il sindaco Damiano Coletta, che ha promesso: «Le porte sono sempre aperte, per ragionare in termini di sistema e di rete». Il primo cittadino ha anche puntato l'attenzione sul rapporto della città con l'università La Sapienza, ricordando che «da 800, gli iscritti ai primi anni delle facoltà presenti qui, sono ora 4.500, ormai si predilige la scelta di Latina, dove i costi sono più bassi e più vicino il rapporto con i docenti. La collaborazione con l'ateneo è ormai radicata e a Latina potranno arrivare nuove facoltà, legate al territorio»; sulla stessa linea il primo cittadino di Aprilia, Antonio Terra, per il quale «dobbiamo creare sinergie sempre più profonde e dare risposte alle esigenze dei nostri territori». «Nel territorio c'è un'autostrada di opportunità da costruire insieme alle piccole e medie imprese - ha aggiunto il presidente della Provincia, Carlo Medici - e intendiamo costituire un centro di ricerca e sviluppo che può fare da stimolo e volano per queste opportunità». È però Roberto Cecere (Cisl) a ricordare che «il territorio annaspa, e non poco, per le infrastrutture, per i servizi: occorre collaborazione delle forze politiche»; a lui fa eco Anselmo Briganti (Cgil) per il quale «fare squadra è essenziale dopo 10-12 anni di crisi drammatica».

An. Ap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A22. A Palazzo Barbieri incontro sul piano di investimenti per i prossimi 30 anni. Oggi a Trento l'assemblea dei soci

Autobrennero, 300 milioni per Verona

Entrano nel nuovo cda Manuel Scalzotto per la Provincia e Barbara Guadagnini per il Comune

Pioggia di soldi dell'Autobrennero sul territorio veronese. Nei prossimi 30 anni A22 investirà 4,1 miliardi lungo l'asse autostradale. Per quanto riguarda il territorio scaligero 300 milioni, per interventi sull'autostrada, e poi sono previsti sei progetti che interessano la viabilità ordinaria e migliorano il collegamento con la Brennero-Modena. Si tratta - come emerso a Palazzo Barbieri nell'incontro tra il sindaco Federico Sboarina, i presidenti della Provincia di Trento Maurizio Fugatti e della Provincia autonoma di Bolzano Arno Kompatscher, assieme a quello dell'A22 Luigi Olivieri, con i soci e le categorie economiche - della mediana tra Isola della Scala e Bovolone; del nuovo ingresso al Quadrante Europa; della sistemazione della strada statale 12 nel tratto che porta a Verona Nord e poi il collegamento fino al centro città; del ponte sull'Adige tra Peri e Rivalta; della bretella di collegamento tra la Tangenziale Sud, l'aeroporto e la Regionale 62 Postumia; della bretella di Madonna dell'Uva Secca. Interventi per oltre 296 milioni. A questi va aggiunto il progetto per l'interporto di Isola della Scala. «È stato un incontro proficuo», dice Sboarina, «che dimostra che A22 è ben gestita e con grandi potenzialità. Basti pensare che, nei prossimi 30 anni, sono previsti oltre 4 miliardi di investimenti complessivi, di cui circa 300 milioni per i miglioramenti della viabilità ordinaria nell'area veronese. Molte altre sono le novità infrastrutturali che riguardano l'asse autostradale e di cui trarranno beneficio tutti gli utenti in termini di sicurezza e rapidità di collegamento. Basti pensare alla terza corsia, alle barriere antirumore o ai nuovi sovrappassi», aggiunge. I vertici di Autobrennero prima hanno illustrato a Sboarina, al presidente della Provincia Manuel Scalzotto e al rappresentante della Camera di Commercio Andrea Prando, il piano. Poi hanno partecipato anche i rappresentanti delle categorie scaligere tra cui Nicola Baldo per Confcommercio, Giandomenico Allegri per il Consorzio Zai, Alberto Tosi per Apindustria e Armando Poltronieri per Coldiretti. L'incontro è avvenuto in vista dell'assemblea dei soci, di oggi a Trento, ma anche per fare il punto sul rinnovo della concessione autostradale che persegue l'obiettivo di affidare a una società "in house" pubblica per la gestione, senza passare da gara. Oggi nel nuovo cda di Autobrennero entreranno Scalzotto, per la Provincia, e in quota al Comune Barbara Guadagnini, di Verona Domani.

Formazione aziendale targata Confimi : la funzione acquisti come leva strategica

MONZA (gmc) Prosegue la formazione rivolta alle aziende da parte di **Confimi Industria** Monza e Brianza. L'associazione di categoria accompagna associati e non sia nelle grandi sfide dell'innovazione sia nelle esigenze quotidiane, fornendo servizi e corsi per permettere agli imprenditori e ai loro collaboratori di affrontare al meglio il mercato. Un supporto concreto sentito ancora più necessario per le piccole e medie imprese. Il prossimo appuntamento è martedì 16 luglio con il corso di formazione sul " Piano strategico degli acquisti", dalle 9 alle 18 presso la sede di via Locarno 1 a Monza. La funzione acquisti è passata negli anni da servizio di supporto a centro di profitto. Per gestire al meglio questa evoluzione e coglierne tutte le opportunità è indispensabile definire strategie e tattiche che consentano di aumentare i margini, stabilire relazioni durature e di fiducia con i fornitori, tenere sotto controllo negoziazioni e contratti. Il corso fornisce strumenti e tecniche efficaci a migliorare tutte le performance dell'ufficio acquisti. Durante il corso verrà spiegata la stesura del piano strategico e l'implementazione del piano operativo degli acquisti: per fare questo è necessario legare gli acquisti alla strategia aziendale e definire le priorità strategiche degli acquisti. Si affronteranno quindi l'analisi della situazione esistente e la definizione della strategia d'acquisto. Per informazioni e iscrizioni scrivere a formazione@confimimb.it.

L ' INTERVENTO Appello del presidente lombardo Masetti al Governo «Serve un po ' di coraggio in più...»

MERATE (fmh) Ospite nella sede meratese del nostro circuito, Eug enio Mass etti , presidente di Confartigianato Lombardia, e di Confartigianato Brescia, ha analizzato il momento storico che sta vivendo l'artigianato della sua area di competenza. Secondo la massima carica della delegazione bresciana e lombarda, «la politica in generale si riempie la bocca per riconoscere la nostra bravura, ma non ha ancora tradotto questo riconoscimento in fatti conc re t i » . Il riferimento evidente, oltre alle mancate misure politiche che possano sostenere le istanze degli artigiani, è alla frenata che la locomotiva d'Italia ha fatto registrare nel primo trimestre 2019, facendo sorgere tra gli esperti più di qualche elemento di incertezza. «Ci sono tante voci quotidiane - ha continuato il presidente lombardo nel corso della mattinata in compagnia di vertici e una delegazione dei responsabili che fanno capo ai nostri settimanali - che noi monitoriamo da sempre e riguardano il costo dell'energia, dei carburanti, della tassazione. Tutte cose che non stanno producendo risultati. E' vero, non ci aspettiamo miracoli da questo Governo, visto il debito pubblico che ha trovato, ma un pezzo di coraggio in più ce lo saremmo asp ettati». Masetti poi ha rivolto un appello a l l ' Esecutivo gialloverde affinché affronti il tema delle tasse. «Vorremmo che l'attenzione che le due forze di Governo stanno rivolgendo agli artigiani abbia effetti pratici», ha infatti ribadito, aggiungendo all'insieme delle considerazioni che «nei giorni scorsi **Api** Milano, associazione del capoluogo lombardo che raggruppa molte aziende di piccola e media dimensione ci ha scelto come Confederazione a cui aderire e altre associazioni guardano a noi come punto di riferimento». Per nulla scontato è invece il quadro delle credenziali della stessa realtà, presente in tutte le province lombarde attraverso 14 organizzazioni territoriali, che operano capillarmente sul territorio regionale con 150 sportelli di impresa e 1.280 collaboratori. Numeri che premiano il territorio, sul quale anche Netweek gioca un ruolo di rilievo. Un aspetto, questo, sul quale si è soffermato Masetti durante la colazione di lavoro che ha avuto luogo nella stessa mattinata. «Voglio fare le mie congratulazioni alle vostre testate per il lavoro che svolgono da anni. Quasi tutte le associazioni di categoria della nostra area hanno cominciato ad usufruire degli spazi che riservano i vostri giornali locali».

CONFIMI WEB

1 articolo

Italian Digital SME Alliance: obiettivo promuovere l'Italia in Europa

Italian Digital SME Alliance: obiettivo promuovere l'Italia in Europa Da - 10/07/2019

Associazioni datoriali, PMI sviluppatori di software e professionisti si sono dati appuntamento il 3 luglio al Palazzo delle Stelline di Milano, la sede italiana del Parlamento europeo, per creare la nuova alleanza per il digitale. La Italian Digital SME Alliance si propone di garantire la promozione, lo sviluppo e la rappresentanza delle imprese del settore digitale italiano [...]

Associazioni datoriali, PMI sviluppatori di software e professionisti si sono dati appuntamento il 3 luglio al Palazzo delle Stelline di Milano, la sede italiana del Parlamento europeo, per creare la nuova alleanza per il digitale. La Italian Digital SME Alliance si propone di garantire la promozione, lo sviluppo e la rappresentanza delle imprese del settore digitale italiano in ambito europeo e internazionale in coordinamento con l'associazione continentale European DIGITAL SME Alliance, favorendo la creazione di networkings e l'accesso a progetti internazionali collegati con i fondi europei. Assintel è uno dei soci fondatori dell'Italian Digital SME Alliance insieme a CNA Milano, **Confimi Industria Digitale**, Unione Artigiani della provincia di Milano, Digital Building Blocks, ANACAM, Blockchain Italia, Newen, RTC, Tanaza, Daniele Tumietto, Massimiliano Mandarini, Massimo Vanetti. Presidente della nuova realtà è Fabio Massimo, Vice Presidente Vicario **Domenico Galia**, componenti di Giunta il direttore di Assintel Andrea Ardizzone, Dante Pozzoni, Marco Accornero, Alberto Giusti. "La connessione con la dimensione europea è sempre più importante per lo sviluppo del nostro mercato: le PMI digitali hanno fame di networking, di condivisione di competenze, di creazione di reti che permettano di aprirsi a nuovi mercati e a progettualità di maggior respiro", commenta Andrea Ardizzone, direttore Assintel. "Ma tutto ciò è difficile da costruire per la singola impresa: l'Italian Digital SME Alliance diventa fondamentale driver facilitatore e aggregatore, in questo caso creando un ponte con le altre realtà cugine di tutta Europa".

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

L'intervista

Bitonci: «Cassette di sicurezza, tasse sul 50 % delle somme Ma non chiamatelo condono»

Dalla riforma atteso un incasso di 21 miliardi di euro
Lorenzo Salvia

ROMA

Sottosegretario Massimo Bitonci (Lega), lei ha annunciato l'arrivo di una nuova edizione della pace fiscale. Cosa ci sarà in concreto?

«Premesso che molte cose sono ancora in fase di elaborazione, posso dirle che in quella che noi chiamiamo pace fiscale 2.0 non ci sarà una rottamazione quater delle cartelle. Ci sarà, invece, il potenziamento di alcuni istituti già previsti, come l'accertamento con adesione e la conciliazione, che consentono di chiudere i conti con il Fisco quando il contenzioso è partito da accertamenti di tipo presuntivo o induttivi puri, come i vecchi studi di settore. In questo caso sarà possibile chiudere il contenzioso senza versare interessi e sanzioni e tagliando una percentuale, ancora da definire, dalla somma dovuta».

Ci sarà anche la procedura per far emergere i contanti nelle cassette di sicurezza? Ne aveva parlato Salvini, era diventato un caso.

«Sì, la stiamo studiando. Sarà su base volontaria e, sia chiaro, riguarderà solo le somme non dichiarate al Fisco. Non quelle che possono derivare da altri reati, come il riciclaggio o peggio ancora».

Ma come funzionerà?

«Intanto riguarderà solo le cassette di sicurezza in Italia. Si dovranno pagare le relative imposte sul reddito, applicando l'aliquota Irpef del proprio scaglione, cioè dal 23 al 43% a seconda dei casi. E anche l'Iva se si è soggetti a partita Iva. Ma entrambe le tassazioni si applicheranno solo su una parte dei contanti che si vogliono sanare. Le ipotesi sono 30, 40 o 50%, dobbiamo decidere».

Perché solo su una parte?

«Perché ci sarà la presunzione che queste somme siano state prodotte non solo negli ultimi cinque anni, cioè quelli possibili per l'accertamento fiscale. Ma anche negli anni precedenti, che non sono più soggetti a controlli».

Ma se quei soldi sono semplici risparmi e l'evasione non c'entra nulla?

«In questo caso, naturalmente, non bisogna versare niente. Ma bisognerà essere in grado di dimostrare che le dichiarazioni dei redditi precedenti giustificano in qualche modo quelle somme».

Ci sarà qualche intervento anche per le imprese?

«Certo. La procedura del saldo e stralcio, che nella pace fiscale uno era riservata alle persone fisiche, sarà estesa alle aziende. Ma solo a quelle in difficoltà economica».

E come si deciderà quali sono in difficoltà? Per le persone è stato usato l'Isee, che misura la ricchezza del nucleo familiare. Ma alle imprese non si applica.

«Sarà necessario avere una certificazione dello stato di crisi aziendale. E in più dimostrare di non avere altre risorse patrimoniali, altrimenti la difficoltà economica non c'è. A queste condizioni, sarà possibile pagare solo una parte del debito, con un percentuale variabile a seconda del grado di difficoltà. Proprio come era avvenuto per il saldo e stralcio riservato alle persone fisiche».

Quanto pensate di incassare da questa nuova edizione della pace fiscale?

«È ancora presto per dirlo con precisione. Ma credo che la somma sarà simile a quella che incasseremo con la prima pace fiscale, e cioè 21 miliardi di euro in cinque anni. Forse anche qualcosa in più».

Soldi che, anche se non strutturali, serviranno a finanziare la flat tax?

«Direi proprio di sì. Ma serviranno a trovare le coperture per tutti i provvedimenti che entreranno nella prossima legge di Bilancio».

Sottosegretario, però c'è un problema: appena ha sentito le parole pace fiscale, Di Maio ha detto che di condono non ne vuole sapere. Sulle cassette di sicurezza, quando ne parlò Salvini, il M5S fede fuoco e fiamme.

«Intanto non è un condono».

Ma in alcuni casi si paga solo un parte delle somme dovute al Fisco.

«Ma bisogna conoscere la complessità del sistema fiscale italiano per capire come stanno davvero le cose. Il saldo e stralcio è riservato a chi è in difficoltà. La conciliazione non riguarda evasione vera e propria ma accertamenti presuntivi, dove appunto si presume che tu avresti dovuto denunciare di più. Sul contante è chiaro che quelle somme non sono il prodotto solo degli ultimi cinque anni. Le ricordo che era il 2016 quando il procuratore capo di Milano Francesco Greco parlò di 150 miliardi di euro nelle cassette di sicurezza».

D'accordo, ma Luigi Di Maio dice che il M5S di «condoni non ne fa» e anzi «i grandi evasori devono andare in carcere».

«Intanto le regole per le manette agli evasori ci sono già. E poi anche con la prima pace fiscale i colleghi del M5S avevano tante perplessità. Poi hanno visto che incasseremo 21 miliardi e hanno cambiato atteggiamento. Andrà così anche stavolta».

Ne è proprio sicuro?

«Guardi, con i colleghi del M5S ci lavoro benissimo. Ma non è che noi della Lega dobbiamo trovare i soldi e loro il modo di spenderli. Altrimenti mi viene da dire che gli incassi della pace fiscale li spenderemo solo per provvedimenti della Lega. Scherzo, naturalmente». Ma neanche troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~

~

La procedura di saldo

e stralcio riservata alle persone fisiche

sarà estesa alle aziende

Ma solo a quelle in difficoltà economica con una certificazione dello stato di crisi aziendale

Foto:

Massimo Bitonci,

54 anni, sottosegretario al ministero dell'Economia e delle Finanze. È stato sindaco di Padova dal 2014

al 2016

«Fincantieri cerca 6 mila addetti Non sappiamo dove trovarli»

Bono: «Tra un po' avremo più università che laureati». Di Maio: «Pronti con l'Anpal» Il dato Secondo una statistica il 70% dei laureati sono figli di genitori non laureati
Marco Sabella

Suonano come un atto d'accusa in un Paese che presenta un tasso di disoccupazione di poco inferiore al 10% le affermazioni fatte ieri dall'amministratore delegato di Fincantieri Giuseppe Bono, nel corso di un dibattito all'interno della Conferenza organizzativa della Cisl. «Nei prossimi 2-3 anni abbiamo bisogno di 5-6 mila persone e non so dove andare a trovarle». «Non troviamo gente che venga a lavorare da noi», ha dichiarato il manager.

Si tratta di affermazioni forti da parte del leader di un gruppo industriale che conta circa 19 mila addetti e che nel 2017 si è reso protagonista dell'importante acquisizione dei cantieri Stx France di Saint Nazaire, in Francia e che, secondo Bono, presenta un tasso di crescita del 10% l'anno.

«Sento parlare tanto di lavoro, di crescita, di infrastrutture, di porti e autostrade. Io penso che noi fra un po' avremo più università che laureati, più porti che navi, più aeroporti che passeggeri. Questi sono gli sprechi del paese che non sa darsi una visione completa di quello che deve fare. Vogliamo tutto e vogliamo che lo facciano gli altri», ha aggiunto il manager. Parlando della cultura del lavoro, Bono ha spiegato che «il lavoro è dignità. Se uno si accontenta di fare il rider a 500-600 euro, da noi un lavoratore medio prende 1.600 euro al mese. Quindi penso che se uno volesse guardare al futuro non si accontenterebbe di quello», vale a dire di fare il rider. «Non è che fare il rider sia meno faticoso che fare il saldatore. Purtroppo abbiamo cambiato cultura. L'altro giorno è uscita una statistica che diceva che il 70% dei laureati sono figli di genitori non laureati. È un fatto positivo. Però loro non trovano lavoro, i genitori sì. Allora la domanda è: o il lavoro dei genitori non c'è o i figli non vogliono farlo».

Un discorso articolato e complesso, quasi uno sfogo, che tira in ballo i problemi della formazione e del blocco dell'ascensore sociale e che va molto oltre l'aspetto concreto di individuare le figure tecniche e professionali più idonee per coprire le necessità produttive del colosso cantieristico italiano.

L'analisi-appello di Giuseppe Bono ha suscitato l'immediata reazione del ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio. «Siamo pronti con l'Agenzia nazionale delle Politiche attive (Anpal, ndr) a dare supporto a Fincantieri nel formare le maestranze di cui ha bisogno», ha affermato il ministro. «Le nuove politiche per il lavoro che stiamo costruendo andranno proprio nella direzione di colmare il gap tra domanda e offerta di lavoro», ha aggiunto. Nel dibattito si inserisce anche il segretario generale aggiunto della Cisl Luigi Sbarra. «Le dichiarazioni odierne dell'amministratore delegato di Fincantieri Giuseppe Bono sulla mancanza di offerta di lavoro qualificato in Italia confermano quello che la Cisl dice da lungo tempo: ovvero che nel nostro Paese mancano investimenti e strumenti sufficienti per rilanciare formazione, riqualificazione professionale, Its, raccordo scuola-lavoro, apprendistato», ha dichiarato il sindacalista. Che non ha mancato di punzecchiare il governo per quella che ritiene una azione insufficiente. «Si tratta di priorità gravemente mortificate dal governo nell'ultima manovra ed evidenziate con gran forza nella nostra piattaforma unitaria come pure nei contenuti del Patto per la Fabbrica. Si tratta di procedere insieme, in un perimetro di responsabilità condivisa, per creare condizioni di equilibrio tra domanda e offerta,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

riscattando tanto lavoro povero e agganciando l'obiettivo di una maggiore produttività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo Fincantieri Dipendenti Fonte: dati societari L'Ego - Hub estero dipendenti capogruppo Fincantieri Italia 55% 45% 19.000 totale lavoratori 7.874 20 cantieri navali in 4continenti IL BILANCIO 2018 IN BORSA 5.474 milioni di euro ricavi 7,6% margine operativo lordo 69 milioni di euro utili netti -494milioni di euro posizione finanziaria netta 33 miliardi di euro portafoglio ordini 122 milioni di euro investimenti ricerca e sviluppo Capitalizzazione 1,71miliardi di euro

Ceo

Saldatori e carpentieri cercasi: l'appello arriva dall'amministratore delegato di Fincantieri, Giuseppe Bono (nella foto),

che dal palco della conferenza organizzativa della Cisl, nel corso di una tavola rotonda dedicata proprio al lavoro che cambia, ha lanciato ieri l'offerta di migliaia di posti che però si fatica a coprire

«Nei prossimi 2-3 anni avremo bisogno di 5-6 mila lavoratori, ma non so dove andarli a trovare. Abbiamo lavoro per 10 anni, cresciamo ad un ritmo del 10% l'anno, ma sembra che i giovani abbiano perso la voglia di lavorare» ha detto

Bono, lanciando un invito anche

«ai genitori ad invogliare i figli»

INTERVISTA

«Mediolanum pronta a valutare acquisizioni»

Maximilian Cellino

«Mediolanum pronta a valutare acquisizioni»

«Quando si presenterà la possibilità di acquisire una rete di promotori in Italia ci siederemo al tavolo e la valuteremo». Massimo Doris non esita e abbandona per un momento l'atteggiamento abitualmente prudente per aprire la strada a un'ipotetica operazione straordinaria nell'ambito del settore del risparmio gestito italiano dove la Banca Mediolanum che guida dal 2008 intende «giocare il ruolo di aggregatore».

In un colloquio a tutto campo con Il Sole 24 Ore, Doris tiene certo a chiarire come «il nostro obiettivo principale resti la crescita organica e su questa strada intendiamo continuare». L'idea dell'espansione si fa però probabilmente spazio in un'industria in pieno fermento e dove «crescere è importante perché occorre effettuare investimenti continui e la dimensione aiuta».

Avete qualche dossier allo studio?

Sul tavolo ne sono passati diversi, anche di recente, ma al momento non c'è niente di concreto. I progetti che ci sottopongono con regolarità le banche d'affari sono sulla carta, poi occorre capire quanto siano realizzabili.

È una questione di prezzo?

Le valutazioni sono importanti, ma non sono tutto. In passato abbiamo detto no ai progetti che ci avevano sottoposto per motivi diversi, non ultimo il fatto che eravamo condizionati dalla controversia con il fisco riguardante la controllata irlandese e che adesso però abbiamo risolto. Quelle presenti sul mercato italiano - mi riferisco a Banca Generali, Fineco, Fideuram e Allianz Bank - sono ottime reti e hanno caratteristiche diverse, tutte potenzialmente appetibili per noi. Se me le dovessero proporre le considererei di sicuro, ma occorre che si verifichi una condizione essenziale, oltre al prezzo.

Quale?

Deve esserci la volontà effettiva di vendere da parte di chi esercita il controllo. A parte Fineco, che ha appena rotto il cordone ombelicale con UniCredit, le altre sono saldamente nelle mani di azionisti importanti, senza il consenso dei quali è anche inutile sedersi a discutere. Anche Azimut è una public company, ma con un management molto forte con cui è necessario trovare un accordo. Le reti sono infatti composte da persone, semiprofessionisti per i quali spostarsi non è semplice, ma neanche impossibile.

Siete stati pionieri dei Pir in Italia, cosa pensa dell'impasse che si è creato attorno a questi strumenti?

Le nuove regole introdotte sono valide, ma impossibili da applicare e a tutt'oggi i Pir restano quindi bloccati. Per portare linfa alle Pmi italiane gli Eltif sarebbero lo strumento ideale, ma anche in questo caso vi sono regole contrastanti: da una parte la normativa di prodotto indica un taglio minimo di 10mila euro, dall'altra Mifid 2 sostiene che gli strumenti illiquidi non sono adatti alla clientela retail. Noi restiamo alla finestra, abbiamo studiato i prodotti e appena la vicenda si chiarisce siamo pronti a partire.

A proposito di strumenti illiquidi, qual è il vostro coinvolgimento nella vicenda dei fondi H20?

Siamo stati interessati in modo limitato dal caso H20: su 70 miliardi di euro che abbiamo in gestione parliamo di 240-250 milioni, la maggior parte di quali contenuti in fondi di fondi detenuti dalla Sgr irlandese che abbiamo però ceduto subito in due riprese. A oggi restano

circa 30 milioni presenti nelle polizze MyLife e MyStyle, oltre una piccola parte di investimenti diretti nel dossier titoli che coinvolgono però appena una cinquantina di clienti. Nel complesso sono impattati circa 1.700 clienti, con esposizioni residuali, sui 1.250.000 che abbiamo.

Non può negare che il settore stia puntando su questo genere di strategie, in modo anche troppo disinvolto.

Investire in strumenti illiquidi è una scelta obbligata se si vogliono ottenere rendimenti significativi in uno scenario di tassi zero. I clienti devono però essere al tempo stesso consapevoli che il denaro deve restare immobilizzato per un periodo di tempo rilevante, anche alcuni anni. Non ci vedo niente di male, a patto che i prodotti siano proposti in maniera chiara e trasparente. Con Mediolanum Investment Banking abbiamo per esempio appena collocato un minibond da 6 milioni della Cartiera di Ferrara a un tasso del 6%, di sicuro interesse anche in relazione al rischio. Ma chi lo acquista deve essere consapevole che va tenuto fino a scadenza.

Come procede l'attività della vostra banca d'investimento?

Siamo soddisfatti, perché in poco più di un anno abbiamo messo in pista l'Ipo di Sirio all'Aim Italia e il minibond appena ricordato. Arriveranno altre operazioni a breve, se il mercato non si mette di traverso: abbiamo una ventina di mandati da parte dei clienti.

Per differenziare i ricavi avete deciso di esplorare anche la frontiera assicurativa, con quali obiettivi?

Il primo scopo che ci siamo posti con i nostri *family protection specialist* è di offrire un servizio di «protezione» a tutto campo ai nostri clienti. Se risolviamo loro tutti i problemi finanziari li renderemo anche più stabili e soprattutto disposti a investire maggiormente il proprio denaro nei prodotti che proponiamo. I benefici principali di questa attività arriveranno insomma in via indiretta, in ogni caso l'obiettivo è decuplicare la nuova produzione di polizze, che lo scorso anno si è attestata sui 6,7 milioni.

Cosa vi aspettate invece dai clienti sulle commissioni esplicitate nei rendiconti Mifid 2? Li avete già spediti?

I primi 260mila, circa la metà, sono stati recapitati due settimane fa ed entro fine mese spediremo anche gli altri, ma è ancora presto per tirare le somme. Non ci attendiamo niente di particolare, anche se in realtà le conseguenze ci sono già state perché molti si sono dati da fare per abbassare le commissioni. La consulenza però costa e i margini non si possono comprimere all'infinito .

© RIPRODUZIONE RISERVATA Massimo Doris, ad di Banca Mediolanum Dati a ne maggio La raccolta delle reti di consulenti finanziari abilitati all'offerta fuori sede in Italia. Raccolta netta da inizio anno in migliaia di euro Totale di cui risparmio gestito Fideuram 2.885.799 183.383 Fincobank 2.371.467 774.938 Banca Generali 2.431.070 1.012.312 Mediolanum 1.456.237 800.686 Azimut 741.026 424.168 Allianz Bank 1.173.764 713.738 Mediobanca 670.454 414.340 Deutsche Bank 585.903 223.824 Bnp Paribas 382.076 300.845 Un settore in movimento IL SOLE 24 ORE 26 MARZO 2019 PAG. 15 «Il risparmio merita un big player». Con queste parole rilasciate al Sole Ore in un'intervista, l'amministratore delegato di Anima, Marco Carreri, ha aperto la stagione delle aggregazioni. Oggi - ha affermato - si apre per il settore del risparmio gestito «una fase in cui la dimensione diventa sempre più un fattore critico per poter competere nel nostro Paese come su scala globale» IL SOLE 24 ORE 10 LUGLIO 2019 PAG. 11 Dopo la cessione dell'ultimo , % da parte di UniCredit, Fineco Bank diventa una vera public company. Dunque contendibile. Ora è possibile che la banca guidata da Alessandro Foti finisca nei radar dei concorrenti. Già l'amministratore delegato di Anima, Marco Carreri, ha

aperto la caccia al partner. Ora anche Massimo Doris di Mediolanum dichiara di voler diventare polo aggregante

MASSIMO

DORIS

Figlio di Ennio, è alla guida di Banca Mediolanum dal 2008

SUL SOLE 24 ORE

Un settore in movimento

IL SOLE 24 ORE -->

26 MARZO 2019 -->

PAG. 15 -->

IL SOLE 24 ORE -->

10 LUGLIO 2019 -->

PAG. 11 -->

Salario minimo verso l'intesa Conte: priorità al taglio del cuneo

Le misure sul lavoro. L'annuncio di Di Maio: accordo nella maggioranza. Durigon: la condizione è che il costo non ricada sulle imprese. Nei 9 euro compresi anche la tredicesima e forse il Tfr
Claudio Tucci

«Sono contento che in queste ore si sia raggiunto un accordo di maggioranza» sul salario minimo. Le parole, pronunciate ieri in mattinata, sono di Luigi Di Maio; il vice premier e ministro del Lavoro ha ribadito come, in Italia, «esista un problema di working poor» e come, quindi, «non sia più accettabile che ci siano cittadini pagati due o tre ore l'ora». A stretto di giro è arrivata anche la dichiarazione del sottosegretario al Lavoro, il leghista, Claudio Durigon, che ha messo subito un paletto all'intesa con il M5S: «Stiamo lavorando e abbiamo buttato giù alcune idee», ha spiegato Durigon, precisando, tuttavia, che l'accordo sul salario minimo «c'è, se sarà a costo zero per le imprese. L'Italia, del resto, ha già il più alto costo del lavoro e non possiamo gravare ancora soprattutto sulle piccole e medie imprese».

Fuori dalla dialettica politica, la strada per il ddl Catalfo, che introduce, ex lege e in modo generalizzato, un salario minimo orario di 9 euro lordi l'ora, sembra tracciata, e dovrebbe portare a "una ripartenza" del provvedimento (a oggi infatti il testo è fermo in Senato proprio per la freddezza mostrata dal Carroccio).

Così come, dall'altro lato della medaglia, prenderebbe sempre più quota l'intervento sul cuneo fiscale. Che, per ora, proprio in virtù della trattativa Lega-M5S, partirebbe con una prima misura per sterilizzare l'aggravio di oneri a carico delle aziende dovuto all'introduzione del salario minimo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). A non escludere, del resto, un intervento sul costo del lavoro dal raggio d'azione decisamente più ampio è stato ieri il premier, Giuseppe Conte, che ha indicato, come priorità in vista della manovra d'autunno, una «congrua riduzione del cuneo fiscale» (da tempo il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, incalza l'esecutivo proprio a realizzare un intervento di peso sul costo del lavoro in primis per favorire l'inclusione dei giovani).

Del resto, sul salario minimo, da giorni c'è un lavoro sotto traccia tra Lega e M5S nel tentativo di arrivare a una quadra sul provvedimento. A testimoniare c'è la discussione su una serie di dettagli tecnici della proposta. Un possibile punto di intesa all'interno della maggioranza, raccontano fonti vicine al dossier, sarebbe stato raggiunto: nei 9 euro l'ora entrerebbe anche la tredicesima; mentre si starebbe ancora discutendo se inserire altri elementi retributivi, per esempio il Tfr.

Le imprese premono affinché nei 9 euro siano compresi anche gli elementi retributivi indiretti e o differiti (ad esempio, ferie, mensilità aggiuntive, Tfr) per evitare possibili effetti spiazzamento rispetto ai Ccnl; e, più in generale, insistono per valorizzare il sistema della contrattazione collettiva espressione delle organizzazioni maggiormente rappresentative (in chiave anti-dumping).

L'ipotesi di riduzione del cuneo legata alla sterilizzazione del salario minimo sarà al centro dei prossimi tavoli tecnici per gli approfondimenti. Nel frattempo si fanno i primi conti. Un punto di cuneo in meno su tutti i lavoratori avrebbe un costo per l'Erario di 3,2 miliardi. L'importo scenderebbe in caso di interventi selettivi, ma che, per essere fatti - viene ripetuto - è necessario che si rispettino le normative Ue.

Attualmente, considerando i 9 euro lordi l'ora previsti dal ddl Catalfo, la misura, secondo le stime dell'Inapp, comporterebbe un maggior costo del lavoro in capo ai datori pari a 6,7

miliardi di euro. L'intervento riguarderebbe infatti 2,6 milioni di lavoratori dipendenti privati, a esclusione di agricoltura e lavoro domestico. Comprendendo anche questi due settori - che la norma tuttavia esclude - il costo per le aziende, secondo l'Inps, salirebbe a 9,7 miliardi per il 28% dei lavoratori.

Il punto, ha spiegato Durigon, è che oltre il 90% di questi costi rischierebbe di gravare «su artigiani e piccoli imprenditori. Ecco perché - ha poi chiosato il sottosegretario del Carroccio - non è ipotizzabile penalizzare ulteriormente le aziende che invece hanno bisogno di incentivi per rilanciarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CONFRONTO NELLA MAGGIORANZA

B

salario minimo

Pressing dei 5 Stelle, Lega cauta: si lavora a un compromesso

Il possibile punto di intesa

Cinque Stelle con Di Maio spingono per il salario minimo con la Lega cauta perché preoccupata per i costi che rischiano di ricadere sulle imprese, stimati in oltre 6 miliardi di euro se si fissasse a 9 euro la paga oraria. Si lavora però a un possibile punto di intesa che potrebbe arrivare facendo sì che nei 9 euro l'ora entri anche la tredicesima; mentre si starebbe ancora trattando per inserire altri elementi retributivi, per esempio il Tfr. Le imprese, infatti, premono affinché nei 9 euro siano compresi anche gli elementi retributivi indiretti e/o differiti (ad esempio, ferie, mensilità aggiuntive, Tfr); e, più in generale, di valorizzare il sistema della contrattazione collettiva espressione delle organizzazioni maggiormente rappresentative (per evitare il dumping)

C

cuneo fiscale

Taglio per sterilizzare oneri in più ma si fanno i conti per allargarlo

Al centro dei tavoli tecnici

Sta prendendo sempre più quota l'intervento sul cuneo fiscale. Che, per ora, proprio in virtù della trattativa tra Lega e Cinque Stelle partirebbe con una prima misura per sterilizzare l'aggravio di oneri a carico delle aziende dovuto all'introduzione del salario minimo. Ieri anche il premier Giuseppe Conte ha rilanciato il tema parlando di riduzione del debito e di taglio al cuneo come prossimi obiettivi.

L'ipotesi di riduzione del cuneo legata alla sterilizzazione del salario minimo sarà al centro dei prossimi tavoli tecnici. Nel frattempo si fanno i primi conti. Un punto di cuneo in meno su tutti i lavoratori avrebbe un costo per l'Erario di 3,2 miliardi. L'importo scenderebbe in caso di interventi selettivi, ma che, per essere fatti, è necessario che rispettino le normative Ue

Foto:

IL SOLE 24 ORE, -->

10 luglio 2019, PAGINA 2 -->

--> Un taglio del cuneo fiscale per sterilizzare gli incrementi del costo del lavoro a carico delle imprese a seguito dell'introduzione del salario minimo. L'ipotesi del governo anticipata dal Sole24Ore

L'ANALISI

La voglia miope di mettere le mani sulle banche centrali

Oltre al caso della Turchia, cresce in Occidente la tentazione di assoggettarle al volere politico
Riccardo Sorrentino

Era una garanzia, per alcuni un dogma. L'indipendenza delle banche centrali ora è invece sempre più sotto assedio. L'ultimo caso è quello di Tayyip Erdogan, il presidente turco che non solo ha licenziato il governatore Murat Cetinkaya, "colpevole" di aver tenuto i tassi alti a lungo, sostituendolo con il vice Murat Uysai, ma ha anche avvertito che la stessa autorità monetaria andrà rivista «completamente», per darle più «solide fondamenta».

Il caso turco è sicuramente il più estremo - e il meno fondato - ma il sospetto di interferenze politiche sulla politica monetaria emerge un po' ovunque. Dai twitter di Donald Trump contro Jerome Powell, fino alla nomina come presidente della Bce di Christine Lagarde, che ha un background da politico, non è economista e non ha esperienza di central banking (anche se, alla guida del Fondo monetario internazionale, ha vissuto in stretta contiguità con i governatori), persino le grandi autorità monetarie danno motivo di essere oggetto di minuzioso esame.

Il rischio è che si torni a un passato non certo glorioso: ai tempi in cui la politica monetaria subiva il ciclo elettorale, i tassi venivano abbassati in prossimità dei voti, e spesso così facendo si creavano fiammate inflazionistiche o si gettavano i semi di una futura recessione. Per i politici, però, la tentazione è troppo forte. Tenere bassi i tassi significa avere meno vincoli con la politica fiscale, mentre ci si illude ancora che la politica monetaria possa alimentare la crescita al di là della mera correzione delle fasi negative del ciclo. Altre forme di politica economica, a cominciare da quella strutturale, sono inoltre dolorose politicamente perché toccherebbero privilegi e posizioni di rendita di troppe persone e, soprattutto, di troppi "sostenitori" politici.

Perché ora? La risposta migliore è forse quella fornita proposta da Stephen Jen di Eurizon Slj: «Se uno spacciatore fornisce droga per un decennio a costo zero, cosa pensate possa accadere quando medita di ridurre la propria offerta? Una grande parte della sfida all'indipendenza delle banche centrali deriva dalle loro stesse azioni del passato, secondo me». La reazione del mondo politico è in questo senso una difesa, che un'inflazione ancora bassa fa pensare sia priva di costi. Anche se non è così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Sul sito internet
del Sole 24 Ore
gli aggiornamenti in tempo reale
sui mercati
finanziari
gli articoli -->

SPORT & BUSINESS

Il nuovo San Siro di Milan e Inter Investimenti privati da 1,2 miliardi

Il progetto è il primo passo per avere la dichiarazione di pubblico interesse. Previsti 60 mila posti a sedere e un distretto dell'entertainment

Marco Bellinazzo

milano

Edificare a Milano «lo stadio più bello del mondo» e realizzare intorno al nuovo San Siro un vero e proprio distretto dell'entertainment. Cinema, ristoranti, centri commerciali che trasformino urbanisticamente il quartiere. È questo l'ambizioso piano che Milan e Inter hanno posto a base del progetto stadio e che vorrebbero tramutare in un prezioso contributo alla fase di piena espansione della città che dall'Expo corre verso le Olimpiadi invernali del 2026. «Qui siamo a Milano e non in Italia e quindi le cose si possono fare e fare bene», ha ironizzato (ma fino a un certo punto) il presidente rossonero Paolo Scaroni in un incontro con i giornalisti tenuto ieri pomeriggio, affiancato dall'ad dell'Inter Alessandro Antonello e dal ceo milanista Ivan Gazidis, appena qualche ora dopo aver ufficialmente avviato l'iter per il nuovo «Stadio di Milano» con il deposito in Comune delle 750 pagine del "Progetto di Fattibilità Tecnico Economica". «Milano deve avere uno stadio all'altezza della sua tradizione e dei suoi primati - ha aggiunto Scaroni -. Milan e Inter devono avere un impianto che possa far salire i ricavi, come prescrive il fair play finanziario della Uefa. Attualmente i due club incassano in media 40 milioni all'anno ciascuno, la metà o in certi casi un terzo di quanto ottengono i competitor europei». Oggi, ad esempio, gli spazi corporate, i più remunerativi perchè pagati dalle aziende, sono appena 4mila come ha ricordato Antonello. Nel nuovo impianto si punta invece ad avere 12mila posti con servizi premium.

Il Progetto di Fattibilità più in generale prevede l'edificazione di un impianto da 60/65mila posti a sedere e di un distretto multifunzionale nell'area contigua a quella dell'attuale stadio dedicato a sport shopping e divertimento, che rappresenti un luogo di aggregazione in grado di accogliere tifosi e turisti 365 giorni all'anno, dando occupazione a oltre 3.500 persone.

«La nostra scelta - ha sottolineato Gazidis, forte dell'esperienza sul tema maturata ai tempi dell'Arsenal - è fondata su un'attenta analisi condotta negli ultimi mesi delle diverse opzioni e si basa sui migliori benchmark internazionali di stadi e distretti di intrattenimento, come quello del Tottenham e come "L.A. Live", la zona downtown di Los Angeles, un tempo degradata e diventata in pochi anni una zona di grande attrattiva facendo leva su sport e show-business. Ovviamente declineremo tutto secondo il gusto e le capacità italiane».

«L'ipotesi di ristrutturazione del Meazza - ha spiegato Antonello - è stata valutata in questi mesi e scartata perchè presenta diversi problemi, da quelli di convivenza tra un cantiere di tali dimensioni e l'attività sportiva dei due club, con allungamento notevole dei tempi, a quelli legati alla sicurezza, dalla perdita di ricavi per la riduzione per diversi anni della capacità dello stadio ben al di sotto dei 45mila posti alla necessità di disputare parte dei match casalinghi lontano da Milano» (il sindaco Giuseppe Sala che invece ha sempre caldeggiato questa soluzione).

Le due società stimano investimenti per oltre 1,2 miliardi (55% per lo stadio e 45 per il distretto per il quale dovrebbe essere costituito un veicolo ad hoc e potrebbero essere coinvolti altri soci), con 80 milioni riservati alle infrastrutture urbanistiche. Per i finanziamenti si potrebbe anche pensare a "cartolarizzare" i flussi di ricavi dell'impianto ovvero a cedere a un'azienda europea i naming rights. Operazione da cui con il nuovo San Siro si potrebbe

ottenere un assegno annuo superiore ai 5 milioni. Al netto delle problematiche giuridiche da definire con il Comune. La proprietà infatti resterà a Palazzo Marino con la concessione di un diritto di superficie a 90 anni (sul modello Udinese).

Quanto ai tempi, il Comune avrà ora 90 giorni per decretare la sussistenza di un interesse pubblico sull'opera. Solo allora i club procederanno a redigere un "Progetto definitivo" e in quest'ottica avvieranno una selezione che coinvolgerà studi di architettura internazionale. La legge sugli stadi, dentro il cui solco i club intendono muoversi, stabilisce un percorso accelerato con il coinvolgimento degli enti locali in una Conferenza dei servizi la cui delibera potrà surrogare la variante urbanistica necessaria ad esempio per i cambi di volumetrie implicati dal progetto. Milan e Inter perciò auspicano che l'iter si chiuda entro 18 mesi, in modo da poter concludere il cantiere nei successivi 36, con il debutto nel nuovo stadio nella stagione 2024/25 (ricevute le necessarie autorizzazioni per la fase due dell'area entertainment si profilano altri 36 mesi). In questo modo si potrebbe abbattere San Siro e offrire a Milano un impianto all'avanguardia in un cui inaugurare i Giochi del 2026.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Il nuovo San Siro. --> Il progetto preliminare presentato al Comune da Milan e Inter per la realizzazione dello stadio e del distretto di San Siro

Foto:

Soci. --> Alessandro Antonello (ad Inter)
e Paolo Scaroni (presidente Milan)

L'intervista al pilota

De Carlo "Ripartiamo ma senza ulteriori tagli Attenti ad Air France"

I.ci

ROMA - Delta, Ferrovie, probabilmente Atlantia. Stefano De Carlo, segretario esecutivo dell'Anpac e coordinatore della Federazione del trasporto aereo, che futuro si aspetta per la Nuova Alitalia di Stato, in particolare per i piloti e gli assistenti di volo che rappresentate? «Potenzialmente abbiamo di fronte azionisti che possono garantire il rilancio della compagnia e, il ministero dell'Economia in particolare, anche il controllo delle strategie. Delta è il primo gruppo al mondo e conosce bene il mestiere. Fs giocherà un ruolo fondamentale nell'integrazione tra traffico aereo e ferro. Anche Atlantia, con Aeroporti di Roma, è un gestore capace di creare sinergie e far crescere la nuova Alitalia. Ma ci sono anche tanti punti interrogativi». Quali? «Fino ad oggi si è andati avanti a colpi di slogan, politici ma anche industriali. Alcune rotte di lungo raggio, sono in costante perdita.

Sono state aperte faticosamente anche se non producono utili. Sono lì solo per mostrare che Alitalia è viva. Ma così si buttano via risorse importanti. Oltre a questo aspetto bisognerà vigilare sulle mosse di Air France-Klm». La compagnia franco-olandese è stata per diversi anni azionista scomodo di Alitalia...

«La conosciamo bene e proprio per questo occorrerà vigilare per avere accordi equi ed evitare che metta del "veleno" nel piatto della newco.

Il rischio che noi piloti vediamo è che si possa giocare il solito gioco che vede Alitalia come una Cenerentola all'interno dell'alleanza Sky Team».

Lei teme un ridimensionamento della nuova compagnia di bandiera.

«Esattamente. Fs e Atlantia dovranno fare di tutto per impedire che Alitalia faccia una sorta di lavoro sporco per altri. Il rischio è di venire marginalizzati all'interno dell'alleanza. E questo potrebbe tarpare le ali alla nuova Alitalia fin dai primi mesi di vita».

Cosa serve per rilanciare davvero Alitalia? «Occorre intercettare traffico "ricco", in particolare quello col Nord America che Delta e Air France-Klm si tengono ben stretto visto che produce utili. Un rafforzamento delle rotte con gli Usa è fondamentale. Ma dovremo anche insistere con il Sud America che resta un mercato sul quale siamo ben posizionati. Si dovrà contrattare un piano di rilancio per Alitalia, non utile unicamente favorevole a Sky Team, Delta e Air France». Tra le note dolenti c'è anche il ridimensionamento della flotta.

«La riduzione del numero di aerei ci può anche stare nei primi anni. Ma proprio per questo serve un piano industriale di alto livello, che possa indicare a tutti i dipendenti la via del rilancio. In ogni caso siamo contrari ad ogni ridimensionamento, a tutti i livelli, del numero di dipendenti. Serve un nuovo scatto, un'azienda che possa anche vendere servizi all'esterno, come la manutenzione e i servizi di terra. Quindi tagli alla flotta ce li aspettiamo ma che siano di breve durata e soprattutto che non creino allarme tra i lavoratori». -

Stefano de Carlo SEGRETARIO ANPAC

La riduzione della flotta ci può anche stare nei primi anni solo se momentanea e senza conseguenze per i lavoratori a nessun livello

E per gli italiani il conto salirà a nove miliardi

Per la ristatalizzazione servirà un altro miliardo Manca ancora un credibile piano industriale
Ettore Livini

milano - I contribuenti italiani si preparano a pagare un altro miliardo per il salvataggio di Alitalia aggiornando a 9 miliardi il totale dei soldi pubblici bruciati dall'ex-compagnia di bandiera, che tornerà pubblica grazie alla "rinazionalizzazione" gialloverde.

L'impasse di queste ore e la corsa affannosa per trovare una soluzione in zona Cesarini sono la fotografia di un "papocchio" che ha messo in allarme sindacati e - pare - anche il Tesoro. L'unica certezza sul tavolo è che lo Stato ci metterà altri quattrini. Qualche centinaio di milioni le Fs, il resto il Tesoro che convertirà in capitale quel che resta dei 900 milioni di prestito ponte garantiti ad Alitalia per tenerla in volo. Delta - malgrado le pressioni per convincerla ad alzare la posta - non dovrebbe spendere più di 100-150 milioni. Un sacrificio necessario, pensano in America, per evitare che Lufthansa rubi il mercato italiano ai partner di Air France, l'aerolinea transalpina di cui controllano il 10%.

La caccia al quarto partner per completare la cordata ha partorito finora un topolino: Claudio Lotito non ha spiegato dove avrebbe trovato i soldi ed è fuori da subito. La famiglia Toto - che attende l'ok dell'esecutivo al piano finanziario delle sue autostrade - è pronta a mettere i 215 milioni incassati vendendo campi eolici negli Usa. Ma il progetto industriale presentato dagli ex-patroni di Air One a Luigi Di Maio (favorevolmente colpito, pare) non piace a Delta. Il boliviano German Efromovich ha garantito 3-400 milioni di fondi personali custoditi in parte in paradisi fiscali. Soldi che non ha ritenuto necessario utilizzare negli ultimi due mesi in cui ha fatto fallire due vettori (Avianca Brasil e AviancaArgentina) di cui aveva il controllo.

Il problema a questo punto è serio. Tempo da perdere non ce n'è.

È vero - come dice l'ex commissario Luigi Gubitosi - che Alitalia «sembrava morta e ora è la più puntuale in Europa». È vero che nei primi sei mesi del 2019 sono cresciuti passeggeri (+2,2%) e ricavi (+4,4%). Il risultato però non cambia: la società funziona meglio ma perde ancora quasi un milione al giorno. E se non si trova un compratore in tempi stretti - l'iter di vendita dura diversi mesi - rischia di bruciare entro fine anno la liquidità che ha in cassa.

Questo quadro complicatissimo potrebbe costringere Di Maio a mandare giù il rospo: il ritorno della vittima (solo in Alitalia poteva succedere una cosa del genere) sul luogo del delitto. Il salvatore in zona Cesarini potrebbe essere infatti Atlantia - «azienda decotta» per il vicepremier - pronta a entrare per la terza volta nel capitale pur avendo già perso i 200 milioni investiti all'epoca dei capitani coraggiosi prima e con Etihad poi. Masochismo? No, calcolo. Di Maio vuol revocare le concessioni autostradali ai Benetton per la tragedia del Ponte Morandi, Danilo Toninelli vuole indietro 800 milioni di extraprofiti - dice lui - di Fiumicino, altra controllata di Ponzano Veneto.

E magari - «a pensar male si fa peccato ma si azzecca», diceva Giulio Andreotti - cavare le castagne dal fuoco a Di Maio su Alitalia potrebbe aiutare ad ammorbidire i rapporti con i pentastellati.

In questo clima di "do ut des" generalizzato con la compagnia come merce di scambio, manca all'appello un altro particolare fondamentale: un piano industriale condiviso tra tutti i futuri soci.

Non si capisce chi comanderà, come si farà a portare in utile la società senza esuberi - come garantisce Di Maio - c'è il rischio del "no" della Ue alla nazionalizzazione. Risultato: il futuro di

Alitalia - a cinque giorni dal termine per le offerte - è ancora avvolto nella nebbia.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Record a WALL STREET

Tassi, la Fed si allinea a Trump "Tagli se rallenta l'economia "

Anna Lombardi

dalla nostra inviata NEW YORK - Ha liquidato in poche frasi le performance positive del primo semestre 2019, i dati in crescita sul lavoro e il più lungo periodo senza recessioni dell'economia americana che ha tagliato il traguardo dell'undicesimo anno.

«Sull'economia americana tirano venti contrari» ha affermato ieri Jerome Powell, 66 anni, numero uno della Federal Reserve nel corso della prima giornata di doppia audizione al Congresso, ieri davanti alle commissioni Finanza della Camera e oggi al Senato. Concentrandosi sui possibili rischi: l'inflazione inferiore all'obiettivo del 2%. Le incertezze commerciali determinate dalla Brexit e dalla guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina che pesano sugli investimenti influenzando sulla volatilità dei mercati. E ancora sottolineando il limite del debito federale che non è ancora stato deciso. «Ma noi agiremo nel modo più appropriato per sostenere la crescita» ha proseguito. Aprendo, come ci si aspettava, alla prospettiva concreta del taglio di un quarto di punto del costo del denaro. Una decisione che potrebbe essere presa alla prossima riunione della Fed fissata per il 30 e il 31 Luglio.

Un bel cambio di rotta per quella banca centrale che solo a dicembre parlava di possibili rialzi nel 2019. Aggiustando appena un po' il tiro a gennaio, prevedendo tassi fermi tutto l'anno. Ma soprattutto una vittoria per President Trump, che, mirando a un rilancio dell'economia a ridosso delle elezioni 2020 da tempo premeva per i tagli. Arrivando a minacciare di licenziare l'ex sottosegretario del Tesoro ai tempi di Bush padre, quel Powell che proprio Donald aveva chiamato nel 2017 per prendere il posto di Janet Yellen. E chissà se il taglio dello 0,25% placherà il presidente. Il governatore non si scompone: «Non è Trump a influenzare il mio lavoro. Porterò a termine il mio mandato. Se pure mi chiedesse di dimettermi, non lo farei». Certo, ammette il numero uno della Fed, l'economia americana va «abbastanza bene». Il mercato del lavoro «è sano». E anche la spesa dei consumatori «è consistente». Notando però che nonostante l'economia statunitense si sia espansa del 3,1% nei primi tre mesi dell'anno «la crescita si basa su fattori, come le esportazioni, che non sono generalmente indicatori affidabili dello slancio in atto». Spiegando che quello che da settimane non migliora è l'outlook, cioè le previsioni a medio e lungo termine, che impongono di passare all'azione: «Valuteremo bene le indicazioni che ci arrivano dagli importanti numeri attesi nei prossimi giorni, il Pil, l'occupazione...» dice. Auspicando una decisione a fine mese che è anche una dichiarazione d'indipendenza dalla politica: «Nessuna pressione può influenzare le scelte monetarie, queste dipendono esclusivamente dall'andamento dell'economia». Il discorso da "colomba" di Powell, ha subito avuto un impatto importante sulla Borsa di New York. Facendo viaggiare in rialzo i titoli di Wall Street, con l'indice azionario Standard&Poor's 500 (quello che raccoglie le 500 principali società quotate) che per la prima volta nella sua storia, ha superato la barra psicologica dei 3.000 punti, almeno fino a metà giornata per poi chiudere a 2.993. Mentre l'impatto sulle Borse europee rimaneva debole.

Con buona pace del fatto che per gli analisti il taglio di luglio sarebbe solo l'inizio: un'azione "esplorativa" che aprirebbe le porte a un ulteriore abbassamento del costo del denaro a settembre.

Sempre che il trend positivo non continui a sorprenderci.

JEROME POWELL PRESIDENTE FED

Se il presidente mi chiedesse di fare le valigie risponderei: No, la legge mi da 4 anni di mandato

g

Foto: REUTERS/ERIN SCOTT/FILE PHOTO

Foto: kPowell ieri con i deputati a Washington

Le previsioni di Bruxelles

La Commissione Ue: Italia ultima per crescita

Alberto D'Argenio

dal nostro corrispondente Bruxelles - L'Italia resta fanalino di coda in Europa, il Paese che cresce meno di tutti. Lo certifica la Commissione europea nelle sue previsioni economiche d'estate. Quest'anno il Pil resta inchiodato allo 0,1%. Il prossimo, se le cose andranno al meglio, ci sarà una moderata ripresa con lo 0,7%. Uno scarto rispetto alla media della zona euro dell'1,1% nel 2019 e dello 0,7% nel 2020. «Non ci sarà un rimbalzo fino a fine anno», scrive Bruxelles mentre il commissario Ue Pierre Moscovici ricorda: «Servono riforme per aumentare la crescita potenziale lavorando su produttività e competitività». Il premier Conte festeggia lo scampato rischio recessione accontentandosi di un quadro che la Ue definisce stagnante: «Conti solidi, la crescita resta la stella polare».

Ad avere aiutato i conti, certifica l'esecutivo comunitario, sono invece due eventi esterni, ascrivibili all'Europa. «Di recente si sono allentate le tensioni sullo spread grazie alle aspettative di una politica monetaria accomodante e alla correzione di bilancio adottata dal governo italiano». Insomma, il merito va alla Bce con l'annuncio di Mario Draghi di nuove iniziative a sostegno dell'eurozona e alla correzione del deficit da 8,2 miliardi adottata la scorsa settimana dal governo su imposizione di Bruxelles.

Il prossimo anno la ripresa sarà legata «soprattutto ai consumi privati sostenuti da prezzi dell'energia più bassi e dal reddito di cittadinanza».

Fattori che potrebbero venire «attenuati da un mercato del lavoro meno dinamico (la Ue prevede una nuova fiammata della disoccupazione, ndr) e dal calo della fiducia dei consumatori associata a un aumento dei risparmi precauzionali». C'è poi la grande incognita della manovra, con la quale il governo dovrà trovare 23 miliardi per disinnescare l'aumento dell'Iva e altri soldi per finanziare la flat tax: «I rischi per la crescita rimangono pronunciati, in particolare nel 2020, quando si dovranno affrontare sfide legate alle politiche di bilancio». Quasi un ammonimento a Salvini e Di Maio.

I numeri 0,1% La crescita 2019 La commissione Ue prevede quest'anno un aumento del Pil prossimo allo zero 0,7% La crescita 2020 La situazione migliora il prossimo anno ma restiamo indietro agli altri partner

fiat compie 120 anni. intervista al presidente di fca

Elkann: la forza dell'auto è nel coraggio di innovare *

MAURIZIO MOLINARI

Le auto hanno già a bordo più tecnologia degli smartphone e l'opportunità è di farne un volano dell'innovazione cambiandole su tre fronti: trazione elettrica, connessione e guida autonoma». Nel giorno in cui Fiat taglia il traguardo dei 120 anni il suo presidente John Elkann parla dei «risultati record della nostra società» guardando alle sfide offerte dallo sviluppo delle nuove tecnologie e illustrando i progetti che sta guidando «perché le aziende che non hanno il coraggio di cambiare sono destinate a sparire». Fiat ha 120 anni: come sta e cosa rappresenta? «I 120 anni sono un grandissimo obiettivo raggiunto perché poche società nel mondo hanno maturato questa longevità. È un enorme orgoglio. Mi ricordo bene quando nel 1999 festeggiavamo i 100 anni di Fiat nel cui consiglio ero entrato nel 1997. Ho vissuto intensamente questo periodo ed oggi la nostra società è forte come mai prima: con i suoi circa 200.000 dipendenti, che lavorano in oltre 100 stabilimenti e 46 centri di ricerca, alla fine del 2018 aveva ricavato per 110 miliardi di euro, un utile netto di 3,6 miliardi e cassa positiva. Numeri che il piano di sviluppo incorse in ulteriore crescita e che fanno di Fca uno dei maggiori produttori di auto al mondo, presente in 135 Paesi con 13 marchi. E la 500 ha un record di vendite: 6 milioni di vetture». Cosa vi distingue? «Fca è un'azienda culturalmente pronta ad affrontare le sfide della nuova era: rinnovarsi è nel dna del nostro business come del nostro impegno. Ed al tempo stesso abbiamo radici forti. Quest'anno a Mirafiori, che compie 80 anni, abbiamo inaugurato il centro Heritage, dove si possono ammirare le macchine che abbiamo prodotto in questi 120 anni, e sempre a Mirafiori vi sarà oggi l'installazione del primo robot per la produzione della 500 elettrica». Eredità del passato e nuove sfide legate insieme, nel segno del cambiamento. Tutto iniziò a Torino, alla fine dell'Ottocento. Quanto conta l'equilibrio fra radici italiane e alleanze globali? «L'industria dell'auto ha visto un grande cambiamento nel secolo scorso, in particolare quando dal 1889 al 1908 sono nate 100 società che fabbricavano automobili, di cui 57 solo a Torino, che si è affermata come grande città dell'auto soprattutto grazie al successo di Fiat. Ed oggi con Chrysler siamo presenti in un'altra grande città dell'auto, Detroit, partecipando alla sua rinascita durante gli ultimi anni. Per esempio la Jeep Renegade coniuga la nostra capacità storica di realizzare piccole auto con un marchio che ci ha permesso di imporci nel mondo. Dimostrando come, mettendosi assieme, si possono fare cose che non si sarebbero neanche immaginate. È per questo che gli stabilimenti italiani, se prima servivano solo il mercato nazionale, o al massimo quello europeo, ora invece producono anche per gli Stati Uniti. È un volano di crescita formidabile. Basti pensare che chi trasporta la Jeep Renegade dall'Italia in Nord America ha investito per aumentare il numero di navi. È un successo frutto della scelta di essere nel mondo con le proprie radici. Ed avere la possibilità di avere più radici, diverse fra loro, come abbiamo fatto con Chrysler, consente all'albero di essere molto più forte». Nel suo recente intervento all'Amma, a Torino, ha tracciato un parallelo fra le origini di Fiat e quanto sta avvenendo ora nel settore auto. Perché? «Perché guardiamo ai prossimi 20 anni con la consapevolezza di vivere un periodo simile a quello del passaggio fra Ottocento e Novecento. Oggi come allora una serie di nuove tecnologie che stanno entrando nell'auto infondono un'enorme vitalità a questa industria. Ed oggi come allora siamo posizionati per cogliere al meglio queste opportunità. Siamo forti in alcune produzioni di veicoli a basso impatto ambientale, dai biocarburanti in America Latina all'elettrico in Nord America con la 500 Generazione Uno,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

totalmente elettrica, e alla Pacifica modello ibrido. Ci stiamo inoltre preparando a lanciare nel nuovo anno la 500 elettrica Generazione 2. Poi c'è il Concept Centoventi, che consente di guardare al futuro con il marchio Fiat presentato a Ginevra a inizio anno, e ancora: la Pacifica Waymo, oggi l'unica auto al mondo completamente autonoma che circola con passeggeri». Iniziamo dall'auto elettrica, quale è il vostro obiettivo? «La 500 elettrica è alla sua seconda generazione, dopo il modello già realizzato in America. Il nostro obiettivo è di ridefinire la categoria delle piccole macchine, come abbiamo sempre fatto con Fiat. La 500 è l'emblema di un'auto piccola cittadina, con l'orgoglio e la capacità stilistica che distingue l'abilità italiana, unita alle tecnologie più innovative per il rispetto dell'ambiente». Concept Centoventi quali consumatori vuole raggiungere? «Concept Centoventi, come i nostri anni, nasce dalla volontà da parte di Fiat di rinnovare la sfida di democratizzare la tecnologia di punta, dare accesso alla mobilità del futuro ad un pubblico più largo. Rappresenta l'evoluzione dell'auto vista come un bene di consumo elettronico al pari dei cellulari che vivono con noi. Fiat Concept Centoventi può essere configurata, arricchita, personalizzata, in una parola resa unica dal suo proprietario in qualunque momento, anche dopo averla acquistata, adattandola anche alle proprie necessità del momento, al suo gusto e non ultimo alle sue possibilità anche economiche. Inoltre il cliente potrà modulare l'autonomia in funzione dei chilometri che deve percorrere. Il sistema esclusivo di "battery pack" modulari consente di aumentare il range, da minimo 100 a 500 chilometri, semplicemente acquistando o noleggiando delle batterie addizionali installabili in pochi minuti presso il proprio dealer. E del Concept fa parte anche Unconnected Market, ovvero la possibilità di usare il cruscotto per acquistare la pizza o pagare la benzina al distributore». E poi c'è Pacifica Waymo. Le auto che si guidano da sole quanto cambieranno le nostre vite? «Pacifica Waymo è la dimostrazione dell'importanza di essere in America, dove Fca è leader di mercato nei minivan, una categoria che Chrysler inventò allora, e che oggi ci permette di essere leader nei futuri robotaxi. Abbiamo scelto di lavorare con i migliori come Waymo per consentire alle auto di guidarsi da sole come oggi avviene in Arizona con la Pacifica, che è l'unica auto autonoma al mondo al momento funzionante, come ha documentato in esclusiva La Stampa poche settimane fa». Quali le conseguenze di tale impegno sull'innovazione? «Ci hanno portato a essere attrattivi per altri partner. Il nostro è divenuto un impegno a vasto raggio descritto dalla partnership con Samsung-Google, dalle intese con Aurora e coi cinesi di Ten Cent, dai progetti con Enel X e con Engie. Esempi concreti di un'evoluzione del gruppo che si apre alle tecnologie e che in realtà va anche oltre». In che senso? «L'innovazione per noi significa guardare al mondo con una prospettiva più ampia, che include l'impegno per la sostenibilità e la volontà di aiutare i giovani a sviluppare il loro talento. Il nuovo "Science Gateway" che stiamo sviluppando con il Cern di Ginevra sarà un luogo dove 300 mila persone all'anno - studenti, ma anche le famiglie - potranno capire da vicino le leggi che governano la fisica e la scienza in genere. L'auditorium sarà dedicato a Sergio Marchionne: il modo migliore per ricordarlo e per celebrare la forza incontenibile dell'innovazione di cui era un grande sostenitore. È lo stesso impegno che si ritrova nel lavoro della Fondazione Agnelli, nei diversi progetti in corso per migliorare la scuola italiana e anche della Sei, la nuova scuola di imprenditorialità che aiuta i giovani a sviluppare le loro idee d'impresa - soprattutto attraverso la tecnologia - e che ha organizzato con altri 10 partner la recente Italian Tech Week. L'obiettivo è avere coraggio nell'innovare ed esplorare nuovi orizzonti nelle tecnologie, per avere un impatto sociale e migliorare la vita delle persone». Che cosa ha trasformato l'auto da un prodotto del Novecento in una frontiera del cambiamento

tecnologico? «È la congiunzione di tre grandi mutamenti che ha trasformato il mestiere dall'automobile da qualcosa di statico a qualcosa di dinamico, come era agli albori. Primo: il cambiamento del motore a combustione per ridurre le emissioni. Secondo: la connettività e l'interconnessione, trasformando l'auto in un grande smartphone. Terzo: l'autonomia, la possibilità di aiutarti a guidare fino ad essere totalmente autonoma. In termini di complessità se per gli uomini guidare un'auto ha significato andare sulla Luna, l'auto autonoma equivale all'arrivo su Marte». Che ruolo hanno i robot nel vostro sistema produttivo? «Siamo all'avanguardia nella robotica con Comau, fondata a Torino, e con l'inaugurazione oggi a Mirafiori del primo robot per la linea della nuova 500 elettrica alla presenza del "Coo" Pietro Gorlier delle autorità cittadine e regionali. Il robot è uno strumento complementare al nostro lavoro come persone. E infatti siamo grandi sostenitori dei Cobots, o robot collaborativi che permettano di lavorare alla interazione fra robot ed esseri umani. Proprio in Italia abbiamo grande eccellenza in questo ambito al Sant'Anna di Pisa o all'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova». L'intelligenza artificiale che impatto è destinata a avere? «Intelligenza artificiale significa aumento della capacità computazionale e ha implicazioni immense, in tanti campi, incluso l'auto. L'AI è una delle ragioni per cui possiamo pensare a macchine che si guidano da sole e favorire i nostri spostamenti evitando il traffico, aumentando la nostra sicurezza e la convenienza dagli anziani ai bambini, la possibilità di cercare ciò che serve ma anche di riuscire a fare lungo il tragitto cose che prima non potevamo». Perché l'auto continua a incarnare, come a fine Ottocento, la trasformazione tecnologica? «Perché l'auto sta avendo un percorso simile al telefono. L'abbiamo sempre usato in modo tradizionale ma poi è stato modificato dall'impatto tecnologico diventando lo smartphone che usiamo oggi. Cambiando il nostro modo di essere e di vivere». Parliamo della mancata intesa Fca-Renault: è un capitolo che può essere riaperto o Fca guarda in altre direzioni? «Bisogna saper cogliere le opportunità giuste, come è avvenuto con Chrysler, che ci ha permesso di usare meglio il nostro capitale per creare più automobili e migliori. L'operazione con Renault era concepita in quest'ottica ed era stata accolta come tale. Ma le fusioni sono complicate da fare e gestire. Per procedere devono esserci le condizioni giuste ed è importante sapere dire di no quando non ci sono. Come fu un atto di coraggio la fusione con Chrysler, così è stato un atto di coraggio provare con Renault». Come sta cambiando l'azienda dal di dentro? «Il nostro Ceo Mike Manley sta facendo un grandissimo lavoro. È un vero leader, che sa motivare la sua squadra e rafforzare il gruppo in tutte le sue articolazioni. Ha già realizzato tanti cambiamenti, inclusi quelli organizzativi, attraendo persone di qualità da fuori. Ad esempio il general manager di Converse/Nike Davide Grasso che affianca Harald Wester alla guida di Maserati, il capo di Jeep Christian Meunier, il responsabile dell'area North America Mark Stewart. E poi la promozione interna di persone in gamba, come il Coo dell'America Latina Antonio Filosa e il torinese Pietro Gorlier, responsabile dell'Emea oltre che di Mopar in tutto il mondo. Siamo guidati dalla convinzione comune di rappresentare un'azienda dal passato glorioso ma anche dalla capacità di far lavorare assieme persone con culture molto diverse interessate a costruire un futuro ancora più forte». Resta il fatto che il mercato italiano però segna il passo e gli ultimi dati parlano anche di un calo di vendite. «Non siamo mai stati più forti di oggi, siamo una società più grande con più prodotti e l'Italia, a cominciare da Torino, ne ha beneficiato. Nonostante una congiuntura di mercato difficile nel nostro Paese, noi riusciamo a investire 5 miliardi in Italia con tutta una serie di tecnologie che ci portano all'avanguardia nell'industria, con l'introduzione di 13 nuovi modelli e con l'inserimento in gamma di 12 versioni elettriche di modelli nuovi o già esistenti. Siamo più

forti in Italia dove possiamo investire perché lo siamo diventati nel mondo. Perché anche su questo fronte ciò che ci guida resta la stessa convinzione: le aziende senza il coraggio di cambiare sono destinate a sparire. Noi abbiamo scelto di cambiare». - cBY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

JOHN ELKANN PRESIDENTE DI FCA "I 120 anni sono un grandissimo obiettivo: solo poche società al mondo lo hanno raggiunto" "Avere più radici diverse come fatto con Chrysler consente all'albero di essere più forte" "Sappiamo che i prossimi 20 anni vivremo un periodo simile al passaggio fra '800 e '900" "Siamo grandi sostenitori dei robot collaborativi che interagiscono con gli esseri umani" SEGUE DALLA PRIMA PAGINA "Manley è un vero leader che sa motivare la sua squadra e l'intero gruppo" "La 500 elettrica è alla seconda generazione, l'obiettivo è ridefinire la categoria delle piccole" "Concept 120 nasce dalla volontà di dare accesso alla mobilità del futuro a un pubblico più largo"

Il presidente di Fiat Chrysler Automobiles disegna il futuro delle quattro ruote: trazione elettrica, connessione e guida autonoma

JOHN ELKANN PRESIDENTE DI FCA "Abbiamo scelto di lavorare con i migliori come Waymo per consentire alle auto di guidarsi da sole" "Siamo grandi sostenitori dei robot collaborativi che interagiscono con gli esseri umani" SEGUE DALLA PRIMA PAGINA "Manley è un vero leader che sa motivare la sua squadra e l'intero gruppo" "La 500 elettrica è alla seconda generazione, l'obiettivo è ridefinire la categoria delle piccole" "Concept 120 nasce dalla volontà di dare accesso alla mobilità del futuro a un pubblico più largo" "Renault? Le fusioni sono complicate da fare e gestire: per procedere servono le condizioni giuste" "Nonostante una congiuntura difficile investiremo 5 miliardi in Italia con tecnologie all'avanguardia"

Nella foto grande, il presidente di Fca John Elkann (a destra) con l'amministratore delegato Mike Manley. Sopra la Chrysler Pacifica utilizzata da Waymo per il primo servizio di robotaxi al mondo Sotto: il Concept Centoventi celebra l'anniversario di Fiat sintetizzando la sua idea di auto del futuro prossimo: connessa, elettrica, modulare, accessibile

da Mediobanca l'invito a fare la manifestazione di interesse

Alitalia, in arrivo un'offerta di Atlantia L'ad Castellucci ha incontrato Conte

Il cda della holding dei Benetton discute del vettore In pista anche i Toto. La decisione entro lunedì
NICOLA LILLO

La prima mossa ufficiale di Atlantia sul dossier Alitalia potrebbe arrivare nelle prossime ore. Nel primo pomeriggio è in programma un consiglio di amministrazione della holding della famiglia Benetton che potrebbe dare delle risposte concrete sul futuro dell'ex compagnia di bandiera. Allo stato l'azionariato della nuova Alitalia è composto da Ferrovie col 35%, dal Tesoro col 15% e Delta con un altro 15%. C'è il 35% da colmare. Il cda della società è previsto da tempo e non ha all'ordine del giorno le sorti di Alitalia, ma al termine della riunione ci sarà un'informativa dell'amministratore delegato Giovanni Castellucci. L'azienda d'altronde deve dare delle risposte entro il termine del 15 luglio. Mediobanca, l'advisor di Ferrovie dello Stato (che hanno in mano la trattativa), ha infatti inviato una lettera formale ad Atlantia chiedendo di fare una manifestazione di interesse proprio per la parte restante (l'investimento è di 300 milioni). L'advisor ha sollecitato la società, facilitando la trattativa e mettendo Atlantia nelle condizioni di rispondere. Per la manifestazione di interesse comunque non è necessario un passaggio nel consiglio di amministrazione. Questo passo non chiuderebbe del tutto la trattativa, ma sarebbe un modo per concedere tempo: tra le altre cose c'è ancora da discutere il piano industriale finora solo abbozzato. L'ipotesi che dal cda esca la decisione di inviare una manifestazione di interesse la conferma lo stesso ministro Luigi Di Maio, che ha pessimi rapporti con i Benetton dal giorno del crollo del Ponte Morandi: «Ieri sera ho incontrato Toto, uno dei soggetti che ambisce a entrare nella nuova Alitalia spiega - mi dicono che ci sarebbe anche una proposta in arrivo di Atlantia, io non ho pregiudizi, però nessuno deve mettersi in testa che sulla questione delle revocche di Autostrade il governo possa fare un passo indietro». Questo cambiamento della situazione, che arriva a pochissimi giorni dal termine ultimo, sarebbe dovuto a due ragioni. Innanzitutto al fatto che Atlantia ha percepito un pressing molto forte negli ultimi giorni, che prima non c'era: non solo da parte di Ferrovie e di Delta entrambe molto favorevoli a questa opzione - ma anche da parte di soggetti istituzionali, come il ministero dell'Economia e Palazzo Chigi. Una fonte racconta che Castellucci avrebbe avuto nelle ultime settimane alcuni incontri con il premier Giuseppe Conte. La seconda ragione è l'esito del parere della commissione creata al ministero dei Trasporti che ha ammesso, di fatto, quanto sia complicato e soprattutto costoso revocare unilateralmente le concessioni ad Autostrade (si parla di circa 20 miliardi a carico dello Stato). I due tavoli - Alitalia e la guerra sulle concessioni - non si incrociano, almeno apparentemente. Lo ripete da tempo Di Maio ed è un aspetto condiviso anche da Atlantia, ma è chiaro che un rasseramento sulle concessioni aiuterebbe la trattativa per il rilancio del vettore. Di Maio comunque non avrebbe ancora del tutto accettato la presenza della holding dei Benetton, ma non ha altre solide alternative. Fonti politiche parlano dell'ipotesi di un ingresso del gruppo Toto affiancato da Atlantia, con quest'ultima in minoranza. Difficile però che Castellucci accetti. Se dovesse saltare tutto, allora - spiegano le stesse fonti - è possibile che Toto abbia al suo fianco l'imprenditore German Efromovich. Prospettiva che non piace più di tanto a Fs e a Delta. Il patron della Lazio Claudio Lotito sembra fuori dalla partita. La situazione è ancora fluida e potrebbe cambiare fino al 15 luglio. -

LUIGI DI MAIO VICEPREMIER LEADER DEL M5S

Nessun pregiudizio su Atlantia. Ma sulla revoca delle concessioni non si torna indietro

Foto: REUTERS

Foto: La livrea tricolore dell'ex compagnia di bandiera Alitalia

IL SUMMIT

Italia-Cina, Tria annuncia l'arrivo dei primi "Panda-bond"

IL MINISTRO: AMPI MARGINI PER MIGLIORARE L'EXPORT COLLABORAZIONE FINANZIARIA PIÙ STRINGENTE

MILANO Ci sono ampi margini per migliorare l'export italiano in Cina. E anche la collaborazione finanziaria si fa più stringente, tanto che nei prossimi giorni saranno lanciati i primi Panda Bond. Italia e Cina si confrontano per un'intera giornata a Milano, in un forum finanziario al quale partecipano il ministro dell'Economia, Giovanni Tria e il suo omologo cinese Kun Liu che rimarca come «la Belt&Road (cioè la "Nuova via della seta", ndr) guiderà le future relazioni» tra i due Paesi. Milano così traccia una nuova tappa di un percorso comune. «La collaborazione e i rapporti commerciali con la Cina si sono intensificati, le esportazioni sono passate dai 9 miliardi di euro del 2010 a 13 miliardi nel 2018, a fronte di importazioni per circa 30 miliardi: sebbene l'export sia cresciuto nel tempo, esistono ampi margini» di crescita, spiega Tria. Che in serata annuncia: «Nei prossimi giorni lanceremo la prima emissione dei Panda Bond».

Foto: Il ministro Giovanni Tria

SCENARIO PMI

6 articoli

Il commento

La produzione sale, ma è solo un rimbalzo. Non cambia il trend

Dario Di Vico

L'incremento è stato nettamente superiore alle aspettative eppure non ci sono le condizioni per inquadrare il +0,9% della produzione industriale di maggio come un'inversione di tendenza. Gli analisti sono portati a considerarlo «un rimbalzo» dovuto a fattori climatici e di calendario. Rimbalzo perché lo scatto di maggio fa seguito a due mesi fortemente negativi (marzo e aprile cumulati avevano segnato -1,8%), perché alla fine non riuscirà che a mitigare il risultato negativo della produzione industriale del secondo trimestre e, amaro in fondo, perché non sposterà l'ago del Pil di aprile-giugno '19 pronosticato (per il 31 luglio) con una performance vicina allo zero. Il carattere di rimbalzo trova, infine, una dimostrazione nella spinta dei beni durevoli (mezzi di trasporto soprattutto) e dei beni strumentali che erano caduti con maggior peso nei mesi scorsi e che di conseguenza si sono giovati di un riallineamento.

Insomma l'industria italiana resta un paziente sotto osservazione e il dato di ieri non cambia la diagnosi degli analisti. Del resto vedere nelle previsioni internazionali che i Paesi di coda sono i manifatturieri, come Germania e noi, genera più di qualche inquietudine sulle prospettive di medio periodo. Sullo sfondo c'è sempre la crisi di transizione dell'automotive incamminato verso l'elettrico ma con un timing incerto e con una clientela quantomeno disorientata. Preoccupano poi alcune crisi, come quella dell'ArcelorMittal di Taranto, che qualora avesse un esito negativo comprometterebbe anche i rapporti di fornitura di una buona parte dell'industria del Nord. Infine non è chiaro come le imprese italiane stiano implementando il processo di digitalizzazione. Rispetto a questi interrogativi notizie positive come l'abbassamento dello spread non riescono purtroppo a «mordere», ci vorrebbe un nuovo clima di fiducia per far ripartire gli investimenti. Allora sì che potremmo parlare di un'inversione di tendenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOLE 24 ORE-STATISTA

Leader della crescita Parte la corsa

Entro il 31 luglio l'iscrizione al concorso per le pmi più dinamiche

Dopo il successo dell'edizione dello scorso anno, la prima in Italia, torna «Leader della crescita», il premio per le imprese che nel triennio 2015-2018 hanno avuto l'aumento di fatturato più rilevante. «Leader della crescita 2020» è organizzato dal Sole 24 Ore e da Statista, società tedesca specializzata nell'analisi statistica. Tra le imprese partecipanti saranno selezionate 400 aziende che verranno citate in un Rapporto pubblicato a novembre sul Sole 24 Ore nelle edizioni cartacea e online.

Le potenziali candidate saranno contattate direttamente da Statista, ma chiunque potrà inviare autonomamente la propria candidatura seguendo le istruzioni sul sito: www.ilsole24ore.com/premio-leader-crescita. Per potersi candidare l'azienda deve rispettare questi requisiti: fatturato di almeno 100mila euro nel 2015 e di almeno 1,5 milioni nel 2018; essere una realtà indipendente (non filiali di gruppi esteri); avere il domicilio fiscale in Italia; soddisfare la "clausola di onorabilità", cioè non trovarsi in nessuna delle condizioni previste dall'articolo 80 del decreto 50/2016 (non si deve essere esclusi dalle procedure di appalto per condanne o decreti penali); avere avuto una crescita prevalentemente organica. Per partecipare bisogna registrarsi su www.statista.com/page/leader-della-crescita. O scaricare il form e spedirlo a leaderdellacrescita@statista.com entro il 31 luglio 2019. La partecipazione è gratuita. È solo previsto un corrispettivo per l'uso (facoltativo) della grafica del premio nella comunicazione. Per saperne di più è possibile contattare direttamente leaderdellacrescita@statista.com.

Foto:

MILIONI

DI FATTURATO

Per partecipare al premio, le imprese devono avere 1,5 mln di ricavi nel 2018

Si stringe il patto tra Italia e Cina, pronti i primi Panda bond

Rita Fatiguso

Si rafforzano le relazioni tra Italia e Cina, ieri al centro di un forum a Milano. In arrivo, ha detto il ministro Tria, i primi Panda bond. -a pag.

Una dichiarazione congiunta siglata dai ministri delle Finanze di Italia e Cina, Giovanni Tria e Liu Kun, sigilla la nuova fase aperta dal Primo dialogo finanziario Italia-Cina che, non a caso, si è svolto ieri a Palazzo Marino, simbolo di Milano, centro della finanza.

I massimi rappresentanti delle realtà finanziarie e dei sistemi bancari dei due Paesi, controparti istituzionali e operatori economici, si sono confrontati per l'intera giornata su cooperazione finanziaria e regolamentazione politica fiscale e nei Paesi terzi, su riforme finanziarie e sostegno alle **Pmi**, nonché sulla global governance e dialogo Italia-Cina.

Anni di prove generali e di momenti chiave, come il G20 di Buenos Aires, dove i ministri Giovanni Tria e Liu Kun hanno mosso le prime pedine della cooperazione, hanno portato già a primi risultati. Fabrizio Palermo, l'amministratore delegato di Cassa depositi e prestiti che ha supportato l'evento, ha ricordato che il piano di emissioni di Panda Bond realizzato insieme a Bank of China per 650 milioni di euro (pari a 5 miliardi di Renminbi) e destinato a finanziare le imprese italiane, specie **Pmi** attive in Cina, ha già riscosso interesse per 100 milioni di euro di finanziamenti e sta per ottenere il disco verde delle autorità cinesi.

Con la dichiarazione congiunta saranno creati fondi misti per finanziare l'economia reale in un'ottica di reciproca collaborazione. In questa direzione va, decisamente, la sigla dell'accordo sottoscritto, sempre ieri, tra gli enti regolatori Crbic e Ivass, sulla cooperazione nelle assicurazioni, mentre sul versante finanziario Import export Bank of China ha siglato due accordi con UniCredit e Sace. Per il presidente Fabrizio Saccomanni, «una banca paneuropea come Unicredit, è partner ideale per la Cina, perchè opera in 14 Paesi e ha interesse a essere un canale per i progetti della Belt & Road Initiative nei Paesi in cui siamo presenti, come la Russia e l'Europa centrale». Alessandro Decio, amministratore delegato di Sace, precisa che l'accordo siglato con Import export Bank of China «ha l'obiettivo di esplorare nuove opportunità e di rafforzare la collaborazione tra i due Paesi. Sulla BRI siamo pronti a lavorare al fianco delle imprese cinesi anche in Paesi terzi».

Anche Intesa Sanpaolo è testimone attiva di questo nuovo corso. È la banca che ha già agguantato la liberalizzazione del mercato cinese con la creazione di una NewCo, "Yi Tsai", Wealth Management Company interamente posseduta da Banca Intesa, ovvero da una istituzione finanziaria straniera. «È un obiettivo strategico che perseguiamo in accordo con le autorità locali dello Shandong. - dice il presidente Gian Maria Gros-Pietro. Siamo nella fase conclusiva di ottenimento della licenza di Fund Distribution».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Rita Fatiguso MINISTERO DELLE FINANZE Liu Kun ministro delle Finanze cinesi I PROTAGONISTI Una storia antica «L'Italia vanta una storia molto antica nel settore delle istituzioni creditizie, le sue antiche banche sono un valore aggiunto che può essere di grande aiuto per lo sviluppo delle nostre istituzioni finanziarie» CASSA DEPOSITI E PRESTITI Fabrizio Palermo, ad Il ruolo delle riforme «Pur in un contesto positivo vediamo importanti margini di miglioramento. Gli operatori finanziari e assicurativi italiani nutrono forti aspettative nell'annunciata apertura del mercato finanziario cinese» MINISTERO DELLE FINANZE Giovanni Tria, ministro delle Finanze La Belt& Road Initiative «Italia e Cina si impegnano ad adoperarsi insieme nell'ambito dell'iniziativa per tradurre i rispettivi

complementari punti di forza in reciproci vantaggi per una collaborazione concreta e una crescita sostenibile»

I PROTAGONISTI

MINISTERO DELLE FINANZE

Liu Kun ministro delle Finanze cinesi

MINISTERO

DELLE FINANZE

Giovanni Tria, ministro delle Finanze

CASSA DEPOSITI E PRESTITI

Fabrizio Palermo, ad

INTERVISTA IL VICE DEL MEF

Garavaglia: modello Pirelli per le pmi che vanno in Cina

Andrea Pira

(Pira a pagina 4) Sì al modello Pirelli. È alla Bicocca che occorre guardare nei rapporti economici con la Cina. Anche per le **pmi**. Con il passaggio nel 2015 della maggioranza al colosso cinese ChemChina il gruppo degli pneumatici ha saputo tutelare il proprio know how tecnologico e l'italianità anche grazie agli accordi di governance stipulati con la nuova proprietà. «Un'operazione fatta guardando alle prospettive di crescita di lungo periodo e non solo all'esigenza di fare cassa nel breve termine», commenta il viceministro dell'Economia, Massimo Garavaglia, a colloquio con MF-Milano Finanza. L'esponente leghista ha parlato ieri a margine del forum finanziario italo-cinese a Milano, che ha visto il ministro dell'Economia Giovanni Tria accogliere il suo omologo della Repubblica Popolare Liu Kun e la partecipazione di istituzioni finanziarie e assicurative di entrambi i Paesi con l'intento di avviare una collaborazione strutturata e improntata alla parità. L'obiettivo, ha chiarito il viceministro nel suo intervento, «è realizzare una crescita basata su una fiducia reciproca» D'altronde, è emerso durante i lavori, anche in Cina le **pmi** hanno un peso rilevante come nel tessuto imprenditoriale della Penisola. «Le imprese italiane, sono fortissime non solo nel lusso e nella moda ma anche in settori come meccanica o farmaceutico; vanno sostenute nell'interscambio», ha quindi aggiunto Garavaglia a Palazzo Marino. Domanda. La Cina guarda con attenzione all'Italia proprio per le caratteristiche delle **pmi** e del loro know how specialistico, oggetto di una parte consistente delle operazioni cinesi nella Penisola e spesso a rischio di acquisizioni predatorie. Il modello Pirelli è replicabile anche per sostenere le **pmi**? Risposta. Ci sono diversi livelli di intervento. Per iniziare occorre comunque una premessa. La Cina offre grandi opportunità. Le stime della Banca Mondiale proiettano al 2022 un aumento a circa 300 milioni del numero delle famiglie cinesi con disponibilità finanziaria superiore a 100 mila euro. Le imprese italiane hanno dalla loro una piattaforma di sostegno costituita da Cdp, dalle banche e dalle assicurazioni italiane. Un pacchetto completo, capace di costituire una «one door», una singola porta d'ingresso al mercato cinese mettendo a disposizione servizi che spaziano dal credito alle garanzie, dall'equity al venture capital e destinati a facilitare l'internazionalizzazione. Ovviamente ogni imprenditore è padrone a casa propria e decide liberamente come muoversi. Il fatto importante è però che questi strumenti siano oggi a disposizione. D. Il suo collega allo Sviluppo Economico, Michele Geraci, intende favorire gli investimenti greenfield e in passato ha proposto un sistema di verifica sui risultati dell'acquisizione, legando l'acquisto di ulteriori quote alla capacità di generare valore. Ritiene fattibile una tale strategia? R. Come ho detto, l'imprenditore è padrone a casa sua, ma deve poter contare su un sostegno organizzato e strutturale. Non dobbiamo dimenticare che il sostegno finanziario è prima di tutto un sostegno l'economia reale. Non è però sufficiente; occorre accelerare sui protocolli che semplificano le procedure, in particolare per le imprese di dimensioni più piccole. Spesso anche una semplice lettera di credito necessita di tempi lunghi e ottenerla è complicato. D. In più di un'occasione dal mondo dell'imprenditoria italiana ed europea in Cina è stato sollevato il nodo della parità e dell'equità di accesso ai mercati. Il forum finanziario ha dato garanzie in questo senso? La dirigenza cinese si è impegnata a fare aperture? R. Anche in questo caso si sta agendo su diversi livelli. Esiste un livello più strutturato di collaborazione tra i regolatori. Da parte delle istituzioni cinesi è stata inoltre espressa la volontà di procedere con ulteriori aperture, con l'impegno già dal 2020 a più

investimenti all'estero. (riproduzione riservata)

Foto: Massimo Garavaglia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

DOSSIER/ IMPRESE E RISPARMIO/UNA STORIA VENETA **DBA NON SI FERMA ALLA QUOTAZIONE**

Dall'ingresso del Fondo italiano d'investimento a Elite, fino all'approdo sull'Aim Italia: i passaggi chiave del gruppo dei fratelli De Bettin
DANIELA LA CAVA

Chissà se quando hanno iniziato a muovere i primi passi negli anni '90 a Santo Stefano di Cadore, comune nel cuore delle Dolomiti bellunesi, sognavano già, un giorno, di portare le loro ambizioni professionali e i loro progetti fino a Piazza Affari. E nel dicembre del 2017 che i quattro fratelli De Bettin (gli ingegneri Francesco e Raffaele e gli architetti Stefano e Daniele) arrivano a tagliare il traguardo della quotazione in Borsa con la loro società DBA Group, con tanto di benaugurante scampanellata. L'approdo sull'Aim Italia, il listino dedicato alle **Pmi**, è solo una tappa di un percorso che li ha portati a entrare in contatto con il mondo del private equity (con il Fondo italiano d'investimento) e li ha visti nella prima tornata di ingressi della palestra Elite di Borsa Italiana. Francesco De Bettin è il presidente della società veneta, che oggi ha la sua sede a Villorba, ed è lui la voce narrante di questa storia familiare e imprenditoriale lunga quasi 30 anni. Oggi DBA Group è innanzitutto una realtà ad alto contenuto tecnologico che conta oltre 500 dipendenti nel mondo. Si occupa di consulenza tecnologica, specializzata nella connettività delle reti e nelle soluzioni a supporto del ciclo di vita delle infrastrutture. Oltre alle sedi in Italia, è presente anche all'estero, tra cui in Russia, Montenegro, Slovenia e Serbia. Parte tutto negli anni Novanta, quando l'Italia vi veva Tangentopoli. "La nostra storia imprenditoriale inizia nel 1991, quando apriamo la De Bettin Asso ciati. Lavoriamo da tempo con il nostro papà che è geometra e che ci trasmette una forte passione per il mondo delle costruzioni e della progettazione", racconta il presidente di DBA Group. Si parte con l'avvio di una società a responsabilità limitata, con i quattro fratelli davvero giovani: Francesco ha 30 anni, Raffaele 28, Stefano 26 e Daniele ha appena cominciato il liceo. "Per versare il capitale sociale dell'azienda è necessario un prestito in banca. Un momento che racconto non a caso - spiega De Bettin - perché è un elemento che caratterizzerà tutta la nostra storia, segnando le scelte successive di crescita". Sin dall'inizio l'X Factor è la 'propensione all'innovazione'. "Utilizzavamo già allora la componente informatica e tutti gli strumenti che la tecnologia ci metteva a disposizione", spiega De Bettin ricordando che la neonata Università di Udine (frequentata negli anni '80 da lui e Raffaele) è uno dei primi atenei a mettere a disposizione degli studenti sistemi computazionali. "Sono anche gli anni del primo boom della Apple - aggiunge -, l'utilizzo dei pc iniziava a farsi largo e anche noi ne fummo attratti, tanto che nel 1986 con i soldi di un lavoro estivo comprammo un Olivetti M24, il nonno dei pc, che fu di fatto il nostro primo calcolatore". Il 1995 è l'anno della svolta. Il gruppo entra nel settore delle telecomunicazioni grazie a Omnitel (oggi Vodafone), chiamata a realizzare una rete basata su infrastrutture fisiche e civili. Con quella fortuna nata esperienza la società ingrana, e arrivano i primi guadagni, e nuovi importanti fornitori come Tim nel 1998. "Proprio seguendo Telecom Italia nei paesi in cui era presente all'estero, ad esempio in Spagna e in Turchia, abbiamo avuto le nostre prime commesse di ingegneria e project management fuori dai confini nazionali", ricorda il manager. L'aneddoto che descrive al meglio la tenacia degli inizi riguarda Tangentopoli, che dal 1992 al 1995 paralizza l'Italia. Una situazione, ammette De Bettin, che ci preoccupava, ma che ci spronava ad andare oltre, cercando lavoro fuori dalle valli di Comelico. "Proprio così arrivammo a Omnitel. Senza di lei non ci sarebbe stata Tim, non saremmo andati all'estero e soprattutto non saremmo entrati

nel mondo della fibra ottica grazie alle iniziative del primo fondo di venture capital italiano, lanciato da Elserino Piol". I primi anni Duemila sono segnati dalla diversificazione, le sole tic non erano più sufficienti. La società punta così alle infrastrutture a rete con caratteristiche simili alle tlc, e quindi le reti di distribuzione del carburante e dell'energia, quelle della gdo e le filiali bancarie. Quel peccato della sottocapitalizzazione. L'espansione all'estero prosegue, con uno sguardo a Oriente. Nel 2006 in Russia DBA progetta i sistemi di pedaggio della Mosca-San Pietroburgo, diventando sempre più una piccola multinazionale tascabile. "Sempre però - sottolinea De Bettin - portandoci dietro il peccato iniziale della sottocapitalizzazione. Tutto quello che guadagnavamo veniva investito in innovazione e in crescita, non diventavamo ricchi e la società era sempre tirata dal punto di vista finanziario". Tant'è che nel 2010, a fronte di grandi opportunità estere, DBA Group realizza un piano industriale strutturato e inizia la ricerca di un alleato finanziario. Ed è nel 2011 che lo trova: si tratta del Fondo italiano d'investimenti, partecipato da Cassa depositi e prestiti, che entra a far parte del capitale sociale di DBA Group, portando capitali freschi e preziosi insegnamenti. "Il fondo crede in noi, diventa nostro socio al 33% e porta in dote 5 milioni di euro, mettendo nel cda professionalità che ci insegnano a gestire l'azienda per piani industriali e budget, con un controllo di gestione ordinato. Abbiamo imparato il mestiere di industriali e la gestione di un qualcosa che non era più una azienda familiare". Un anno più tardi, DBA Group abbraccia anche il progetto Elite di Borsa Italiana, diventando di fatto una delle prime società del progetto, insieme a Bomi, a quotarsi in Borsa. La crisi economica e poi il decollo. "Abbiamo attraversato dei periodi non facili, crescere e avere delle continue metamorfosi non è indolore - racconta ancora De Bettin -. Bisognava vincere la mentalità del comando, essere disponibili alla trasparenza totale, rinunciare anche ai propri compensi quando le cose non andavano per il verso giusto". Per DBA Group e l'Italia il 2013 è un anno difficile, è il periodo del balzo dello spread, dell'arrivo del governo tecnico guidato da Mario Monti: fondamentale il lavoro del fondo che "ci aiuta a tenere i nervi saldi e a gestire anche le situazioni di cassa integrazione che si generano per mancanza di lavoro". La società ne esce però a testa alta: nel 2015 si prepara al salto dimensionale con la prima grande acquisizione all'estero e vengono poste le basi per il progetto di quotazione (lo sbarco su Aim avviene a fine 2017). DBA Group arriva in Borsa col vento in poppa grazie ai Piani individuali di risparmio (Pir), lanciati dal governo all'inizio di quello stesso anno e che hanno il merito di portare liquidità sul mercato. "In sei mesi ci siamo quotati, con la soddisfazione di tutti: il fondo vede i suoi 5 milioni del 2011 trasformati in oltre 13 milioni, restando un importante investitore di DBA, con una quota di poco inferiore al 10%. Noi abbiamo raccolto 23 milioni tutti finiti in aumento di capitale e reinvestiti nell'azienda". Un altro elemento che distingue i De Bettin, e li rende imprenditori maturi. In questa direzione vanno anche le dimissioni di due fratelli a metà 2019. Hanno lasciato il cda Stefano e Daniele De Bettin, per proseguire il percorso di trasparenza e managerializzazione portato avanti dal gruppo. "Il ricambio generazionale non deve essere un problema", aggiunge De Bettin, secondo cui i figli non sono obbligati a entrare in azienda ma devono assecondare le loro vocazioni. "Se mai entreranno in azienda, lo faranno come tutti facendo un colloquio con l'ufficio del personale. Devono guadagnarsi sul campo la leadership". Un percorso di crescita che ha portato il fatturato di DBA Group a sfiorare i 50 milioni di euro a fine 2018 rispetto ai 12 milioni di lire (circa 6 mila euro) degli inizi nel 1991. Un debito di 21 milioni di vecchie lire contratto nel 1991, ha creato un patrimonio netto di quasi 48 miliardi di vecchie lire. ®

Il 1995 è l'anno della svolta. Il gruppo entra nel settore delle tic grazie a Omnitel. Dalì arrivano importanti fornitori come Tim che apre una finestra sull'estero

GUARDA IL VIDEO DBA GROUP SI RACCONTA IN 20 SECONDI

La via digitale della seta tutta da percorrere La geografia di DBA Group è internazionale. Se l'Italia rappresenta oggi circa il 60% del valore della produzione (12 le sedi operative, da Belluno a Trapani), ci sono altrettanti sedi lungo quella che viene definita la via della seta. E quindi una presenza forte nei Balcani tra Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina e Serbia, ma anche in Russia e Azerbaijan. "Ci stiamo espandendo in tutti i Paesi che sono toccati dall'iniziativa cinese 'Belt and road initiative', quella che assorbirà 26 mila miliardi di investimenti nel mondo per la creazione di un nuovo continente euroasiatico", afferma Francesco De Bettin, presidente di DBA. In particolare, dopo la recente digitalizzazione del porto di Rijeka in Croazia, De Bettin dichiara: "Riteniamo che la Via della seta digitale, capace di rendere efficiente e ottimizzare l'integrazione tra la sua versione terrestre e marittima, possa attrarre investimenti dell'ordine del 5-8% dell'investimento complessivo stanziato dalla Cina, e in quest'ottica partecipiamo anche ad alcuni bandi per installare i nostri sistemi nei porti del Mar Nero e consolidare la nostra presenza lungo la Via della seta".

A Palazzo Mezzanotte Raffaele, Stefano, Francesco e Daniele De Bettin

50 min € IL FATTURATO DI DBA GROUP SFIORA QUESTA CIFRA A FINE 2018

L'alleato finanziario di DBA Group è il Fondo italiano d'investimento che arriva nel 2011, diventando socio al 33% e portando capitali per 5 milioni di euro

ARCHITETTURA E INGEGNERIA Dall'ideazione alla realizzazione del progetto: progetto e studio di fattibilità, servizi di architettura e ingegneria, stima dei costi e documenti di gara
PROJECT & LIFECYCLE MANAGEMENT Ingegneria di processo per progetti complessi: Program & Project Management, Construction Management, direzione lavori, gestione della sicurezza, collaudo e commissioning
INFORMATION & COMMUNICATIONS TECHNOLOGY Soluzioni software integrate per specifici settori, con soluzioni per la digitalizzazione degli asset e dei processi

ADVISORY / PUNTI DI VISTA / FIDELITY INTERNATIONAL

Aiutare l'Italia a crescere

ALBERTO CHIANDETTI PORTFOLIO MANAGER

I grandi nomi di Piazza Affari ma anche società **Pmi** purché con liquidità adeguata. FF Italy Fund di Fidelity International ha come universo di riferimento il mercato azionario italiano. Il gestore Alberto Chiandetti gode di un punto di vista eccellente da cui commentare lo stato del Belpaese: "C'è un grande fermento imprenditoriale, con società innovative che si trasformano in leader nelle loro nicchie di mercato. La speranza è che tutto questo continui ma queste società devono essere aiutate a crescere". E qui che l'Italia è deficitaria: "Per aiutare le imprese a finanziarsi, investire e crescere, negli ultimi anni non si è fatto abbastanza". Non è solo questione di denaro ma di sistema: "Cinque anni fa si parlava di riforme giudiziarie per velocizzare le procedure dei tribunali. Oggi non se ne parla più. Chi viene dall'estero per investire in Italia può essere disposto a pagare un costo del lavoro più alto per competenze altrove non reperibili. Se però si accorge che fare business è difficoltoso, rinuncia". Il fondo investe in "leader di nicchie dai profili di crescita interessanti e internazionali (Avio o Piovani) oppure in storie di rilancio come Prysmian e Saipem. Siamo sottopesati su assicurativi, bancari e utility locali. Tra i finanziari preferiamo Banca Generali e Mediolanum che operano in un settore con potenzialità di crescita strutturale in un Paese dove la capacità di risparmio è elevata, mentre tra le utility siamo investiti in Enel, diversificata globalmente con buona crescita attesa dei dividendi".